



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di Laurea Triennale
in
COMUNICAZIONE

FAMIGLIE CONNESSE

Le tecnologie digitali nella vita di bambini 3-10 anni e dei loro genitori.

-

FAMILIES ONLINE

Digital technologies in homes with 3-10 year old children.

Relatore: prof. Cosimo Marco Scarcelli

Laureanda: Valentina Bertoldo
Matricola: 1164687

Anno Accademico 2023/2024

Indice

Introduzione pag. 4

Capitolo I

Tecnologie digitali, società e famiglie pag. 6

1. Le premesse ... pag. 6
2. Nuovi media ... pag. 7
3. Platform society e datificazione ... pag. 9
4. La tecnologia in casa ... pag. 11
5. Portando lo sguardo sull'Italia ... pag. 13
6. Stato dell'arte ... pag. 15

Capitolo II

Strumenti per un'indagine sociologica pag. 17

1. Le fasi della ricerca ... pag. 17
2. Il campione e il primo contatto ... pag. 18
3. Il diario dei consumi mediali ... pag. 20
4. L'intervista ... pag. 21
5. L'analisi tematica ... pag. 23

Capitolo III

L'analisi tematica..... pag. 25

1. Il diario dei consumi mediali ... pag. 26
2. L'intervista ... pag. 26
 - 2.1 I media digitali nella vita dei genitori di bambini tra i 3 e i 10 anni prima della nascita dei figli ... pag. 27
 - 2.2 I media digitali nella vita dei genitori oggi ... pag. 34
 - 2.3 L'uso delle tecnologie digitali da parte di bambini tra i 3 e i 10 anni ... pag. 44
3. Battute finali ... pag. 51

Conclusioni pag. 52

Bibliografia pag. 55

Nell'approcciare la scrittura di questa tesi mi sono chiesta come gestire il genere dei sostantivi che avrei utilizzato, cercando di essere coerente con il mio sforzo di adottare ovunque possibile un linguaggio ampio (come lo definisce Vera Gheno).

Dopo alcuni tentativi di adottare perifrasi e di introdurre in modo sistematico l'asterisco o lo schwa, ho capito che il tempo a disposizione per curare questo aspetto del testo avrebbe impattato sulla cura del suo contenuto, pertanto mi sono adattata al maschile sovraesteso, che comunque costituisce la norma in italiano.

-

Sempre, ma ancora di più dato il tema di questa tesi: è l'amore che fa una famiglia.

Introduzione

Se escludiamo la vastità delle guerre e del problema del cambiamento climatico, se guardiamo oltre le notizie di cronaca e le vicende nazionali e internazionali che vengono discusse per qualche giorno o qualche settimana e poi sostituite dalle prossime, alcuni temi rimangono presenti nelle narrazioni dei media. Potremmo definirli trasversali, perché si prestano a essere approcciati virtualmente da qualsiasi punto di vista disciplinare e vanno a toccare aspetti fondamentali dell'esperienza di ciascuno. Tra questi (e non credo che si tratti soltanto dell'attenzione selettiva di chi scrive) ci sono le tecnologie digitali e le configurazioni familiari.

Quello delle tecnologie digitali è un ambito ormai diventato imprescindibile nell'esperienza di essere persona, dato che attiene a come si vive nelle società contemporanee a partire dal riconoscimento dell'identità individuale e degli strumenti per navigare quotidianamente l'esistenza.

Di più, nelle modalità di utilizzo e nell'innovazione in questo campo si giocano le opportunità e i rischi di domani. Posto che il futuro è sempre stato oggetto di fantasie, arte e studio, oggi più che mai il progresso che scegliamo si tradurrà in breve tempo nel mondo che potremo (o meno) vivere.

La pervasività dei media digitali ha rivoluzionato le comunicazioni e aperto a dimensioni di sapere inimmaginabili ma, come aveva intuito già nel 1999 Roger Silverstone le domande di fondo rimangono inalterate: "Knowledge is still grounded in experience. Language is still a political and not just a social fact. The new media offer choices and create dilemmas for us as users as well as theorists. Technological change is not divorced from ideology, and ideologies, as masks and disguises of material interests, remain even in the innocence of the Internet." (*Silverstone, 1999, pag. 12*)

Passando alla famiglia, si aprono vastissimi scenari soggettivi che attengono alla realizzazione del sé, alle modalità in cui si interpreta il termine stesso "famiglia", al diritto formale e alle consuetudini sociali del contesto in cui si vive. Fare figli, storicamente una conseguenza scontata del matrimonio (vedi alla voce "famiglia tradizionale") è diventata un'opzione. L'altra opzione è non fare figli, scelta che continua a portare un certo stigma sociale, ma che è entrata nelle conversazioni, così come lo ha fatto il tema della natalità che nei paesi occidentali registra numeri sempre calanti.

Ma focalizzandosi sull'Italia, un paese intriso di cultura cattolica che è caratterizzato da una discreta instabilità economica e di governo e che politicamente tende a muoversi su orizzonti di breve termine, le scelte relative a figli e famiglia escono spesso dalla sfera privata, assumendo connotazioni ideologiche o propagandistiche. Poco si fa effettivamente per queste fondamentali formazioni sociali, ma molto se ne parla e due autrici come la sociologa Chiara Saraceno o la demografa Alessandra Minello potrebbero costituire uno spunto di lettura interessante in merito, ma il rischio è quello di aprire troppi fronti.

Tornando al tema di questa tesi e comunque la si pensi, l'incontro tra tecnologie digitali e bambini è potenzialmente foriero di dibattiti sterminati, e soprattutto è incredibilmente attuale. La pervasività delle tecnologie e l'impatto che queste anno sulle vite dei minori impegna tutti gli adulti, chiamati a esserne responsabili sia come individui e cittadini, che come società.

Come si legge già all'apertura della pubblicazione "Responsible innovation in technology for children. Digital technology, play and child well-being" (Unicef, 2022, pag. 5): "The growing presence of digital technology in children's lives requires that we think deeply about its impact. It also demands that we consider how we shape that impact best to equip and empower children for success well into their adult years."

Ai genitori, evidentemente, il compito più arduo.

La letteratura dedicata al tema delle famiglie connesse negli ultimi vent'anni si è rivelata sempre più prolifica stimolando l'interesse soprattutto ma non solo di sociologi, psicologi sociali e filosofi, così come le ricerche empiriche condotte per esempio presso la London School of Economics, dal network europeo EU Kids Online, in Australia alla Monash University (Melbourne) e in Italia da Giovanna Mascheroni, all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Citerò queste nel dettaglio, insieme ad altre, lungo lo svolgersi delle prossime pagine.

In questa tesi, infatti, intendo portare l'attenzione su di un gruppo preciso, costituito da bambini tra i 3 e i 10 anni e dai loro genitori, perseguendo due obiettivi principali:

- il primo è quello di avere accesso all'ambiente domestico e ottenere una fotografia delle abitudini, delle modalità e delle regole con cui utilizzano le tecnologie digitali;
- il secondo è quello di cercare di comprendere le sfide che si pongono alle famiglie di oggi e ai loro componenti: quali sono le domande degli adulti e quali le richieste dei bambini, quali problemi si pongono, quali sono i valori e dove servono negoziazioni, a fronte di quali vantaggi e quali svantaggi.

All'interno di uno spettro variabili che si presenta molto ampio, cercherò delle chiavi di lettura, un filo rosso che unisca esperienze o che possa mettere in evidenza differenze e loro cause.

Per raggiungere il risultato di cui sopra, procederò introducendo il lettore a un iniziale inquadramento teorico relativo alle tecnologie digitali, la società e le famiglie. Nel primo capitolo tratterò di media e società, di platform society e datificazione e mi concentrerò poi sul tema specifico dell'infanzia.

Nel secondo capitolo presenterò il metodo utilizzato per condurre l'indagine sociologica che rappresenta il cuore di questo lavoro, spiegando le fasi di ricerca, il campione coinvolto e i due strumenti utilizzati per raccogliere dati e informazioni.

Nel terzo capitolo offrirò un'analisi tematica di quanto raccolto, aggregando temi reputati significativi e offrendo esempi dalle narrazioni dei protagonisti.

Nelle conclusioni proporrò un piccolo riepilogo del lavoro svolto, includendo eventuali limiti riscontrati e possibili futuri sviluppi.

Capitolo I

Tecnologie digitali, società e famiglie

Quando si parla di tecnologie digitali, si aprono scenari amplissimi che spaziano dalle questioni tecniche a quelle etiche, dalla salute delle persone alla produzione normativa di diritto interno agli stati e internazionale, dalle opportunità commerciali ai diritti dei consumatori e oltre. Si innestano temi politici, economici, sociologici, psicologici e persino filosofici che generano interpretazioni e visioni differenti sia nella comunità scientifica, sia tra i cittadini/utenti.

1. Le premesse

Già a cavallo degli anni Quaranta-Cinquanta del secolo scorso emergono due letture fondamentalmente antitetiche circa il ruolo sociale di radio, televisione e giornali. I nuovi (per allora) media di massa in poco tempo hanno ormai raggiunto una diffusione e portata nella vita delle persone impossibili da paragonare a qualsiasi altro fenomeno, generando un impatto socio-culturale senza precedenti.

Nel 1964 è Umberto Eco a “fare il punto sul dibattito ormai maturo” e, trattando della polarizzazione di cui sopra, individua e definisce due gruppi: gli “apocalittici” e gli “integrati”. I primi mantengono un atteggiamento critico-aristocratico e imputano ai mezzi di comunicazione elettronici una nuova forma di oppressione simbolica, mentre i secondi ne hanno una visione ottimistica e attribuiscono al nuovo scenario grandi opportunità di democratizzazione.

Che i mass media causassero un aggravamento delle distanze culturali, sociali ed economiche o una loro riduzione (o tutto lo spettro di sfumature intermedie), il tema dibattuto riportava sostanzialmente alla questione della distribuzione dei saperi e delle risorse per interpretarli. Ossia, in ultima analisi, alla partecipazione e all’accesso al potere da parte del pubblico che, per la prima volta nella storia, costituisce un’enorme fetta della popolazione (almeno nei cosiddetti paesi occidentali). Le radio entrano in tutte le case, le televisioni cominciano a diffondersi per offrire prima una visione corale e poi sempre di più un’esperienza privata/famigliare. I giornali, infine, aumentano in numero e tiratura. Notizie, immagini, intrattenimento, cultura e pubblicità raggiungono le persone anche nei luoghi più remoti, rendendole improvvisamente cittadine di uno spazio vastissimo. Il mondo sembra a portata come non mai.

Più di recente il progresso tecnico, le infrastrutture e il mercato globalizzato hanno reso disponibile un ecosistema di media ancora nuovi che, mutatis mutandis, ha rinnovato i termini della polarizzazione precedente. Sono sostanzialmente cambiate le etichette e si parla di “ottimisti” e “pessimisti”, ma ci si continua a interrogare, in modo sempre più ampio, sulle potenzialità e sugli effetti dell’utilizzo delle tecnologie digitali che si sono diffuse in modo ormai capillare e continuano a evolvere a velocità crescente.

Internet, nata inizialmente per servire il settore militare e poi quello accademico, è entrata nel quotidiano individuale, è imprescindibile per lo svolgimento della maggior parte delle

professioni e soprattutto si è da tempo liberato da cavi e computer, per arrivare a essere direttamente indossato da enormi fette della popolazione di tutto il mondo. Basta un telefono o perfino un orologio da polso per essere connessi in tempo reale e accedere a un'offerta potenzialmente illimitata di servizi e informazioni. La spesa è ridotta, le interfacce si semplificano e gli utenti si sono trasformati in autori o come direbbe Alvin Toffler (1980), "prosumer", crasi tra "producer" e "consumer". Non sono più consumatori passivi, ma generano contenuti e attivano relazioni, si appropriano dei prodotti e dei servizi. A tutte le età.

Se la convergenza multimediale di cui parla Henry Jenkins (2007) ha ridefinito la relazione tra media tradizionali e nuovi, raggiungendo le dimensioni simbolica e sociale, uno scarto ancora maggiore si ha con il passaggio al cosiddetto web 2.0 e l'introduzione della crossmedialità.

Il fuoco si sposta definitivamente sugli utenti, che smettono di essere pubblico e si impossessano di inedite possibilità di partecipazione, collaborazione e personalizzazione.

2. Nuovi media

Prima di proseguire oltre, però, facciamo un veloce passo a lato per definire cosa si intenderà d'ora in avanti con l'espressione "nuovi media" e come questi abbiano sostanzialmente cambiato l'esperienza della comunicazione nell'arco di pochi anni.

Partiamo da una premessa contenuta in un lavoro a due mani di Leah Lievrouw, research professor alla UCLA, e della sua allieva Sonia Livingstone, oggi psicologa sociale della London School of Economics and Political Science. Le due studiose definiscono i nuovi media digitali come il prodotto di una continua ibridazione tra le tecnologie esistenti e le innovazioni di reti tecniche e istituzionali connesse (*Lievrouw & Livingstone, 2007*).

Di più, andando oltre McLuhan (1990) che sosteneva che ogni nuovo mezzo di comunicazione tende a riassumere in sé molte funzioni assolute dai media precedenti, Vin Crosbie propone che i nuovi media siano in grado di incorporare i vantaggi dei media precedentemente a disposizione, rimanendo però esenti dagli svantaggi che questi portavano con sé: "No longer must anyone who wants to individually communicate a unique message to each recipient have to be restricted to communicating with only one person at a time. No longer must anyone who wants at once to communicate a message to a mass of people be unable to individualized totally the content of that message for each recipient" (*Crosbie, 2015, pag. 4*).

Le opzioni offerte per raggiungere singoli, pubblici selezionati o grandi masse di persone e modulare il messaggio a seconda dei canali offre potenzialità immense da tutti i punti di vista.

E se oggi, con il senno di poi, la lettura di Roger Silverstone del 1999 suona ottimistica rispetto all'agency dei singoli (a venticinque anni di distanza, sembra sottovalutare lo strapotere e l'influenza dei grandi capitali mobilitati), riportiamo comunque la sua intuizione rispetto alla direzione che stava prendendo lo sviluppo dei mezzi di comunicazione: "The

new media, indeed, affect and involve us fully as social and political as well as economic beings. And in questioning their significance, the bottom line might be found in use and in our capacity to mobilize their potential for social and political good” (*Silverstone, 1999, pag. 12*).

Nella complessità degli effetti, in quel “coinvolgimento totale come essere sociali, politici ed economici” sembra stare la chiave tutto - in fondo anche il motivo per cui sto scrivendo questa tesi.

L’obiettivo qui, però, non è quello di entrare nel merito della sterminata e complessa critica agli strumenti e alle conseguenze della loro diffusione di cui si è appena accennato. Intendo prescindere dagli argomenti a sostegno dell’una o dell’altra tesi e spostare invece il discorso su di un altro livello, ossia quello della comprensione dei fenomeni a partire dai dati empirici di ciò che sta accadendo.

Tornando a Lievrouw e Livingstone, è utile guardare a come propongono di considerare i nuovi media, ossia guardando alle loro tre componenti costitutive:

- i dispositivi, usati per comunicare o trasmettere il significato;
- le pratiche, con cui gli individui comunicano o condividono informazioni;
- le forme organizzative che si sviluppano attorno a dispositivi e pratiche (*Lievrouw & Livingstone, 2007*).

A spingere oltre la messa a fuoco sul tema, è ancora Leah Lievrouw che in un suo articolo successivo sottolinea la necessità di tenere in conto la duplice natura sociale e tecnologica della comunicazione oggi. Nella sua visione integrata della materia, Lievrouw ribadisce infatti che l’esperienza della comunicazione è una “seamless and continually negotiated web of meaning, practices, tools, resources, and relations” (*Lievrouw, 2009, pag. 317*) sancendo ulteriormente l’uscita dal territorio puramente tecnico, per entrare nell’esperienza comune delle persone.

Di fatto, grazie alle caratteristiche e alla pervasività delle tecnologie e dei media digitali, la contrapposizione tra reale e virtuale viene superata e il web è definitivamente integrato nella vita quotidiana delle persone che, in qualsiasi momento e ovunque si trovino, come dicono Farci e Scarcelli (2022) oggi possono partecipare attivamente e in modo collaborativo alla produzione di contenuti e alla circolazione di informazioni.

È l’evoluzione della network society di Castells, che nel 1996 ragionava in termini di nodi e di reti di relazioni tra individui, riconoscendone una svolta epocale per la società occidentale.

Ma quali sono le ripercussioni più evidenti a livello individuale? I “networked public”, i pubblici connessi, vengono modellati da tre dinamiche:

1. l’invisibilità delle audience online, che rende impossibile all’utente capire di preciso chi può essere il destinatario delle sue attività di comunicazione;
2. il “collasso dei contesti”, come lo chiamano Marwick e boyd (2011), per cui nei social media tutti i contesti e i registri che nella vita offline sarebbero separati (anche fisicamente) si fondono l’uno con l’altro;

3. la confusione tra pubblico e privato, che porta con sé il problema di preservare il confine tra la sfera privata e la dimensione sociale.

Con i nuovi media si registra un cambio di paradigma fondamentale rispetto al modello generale della comunicazione elaborato nel 1949 da Shannon e Weaver. Rimangono i cinque elementi della matrice originale (emittente, messaggio, canale, codice e destinatario), ma oltre a perdere la linearità delle relazioni, oltre alla flessibilità dei media e alle differenti forme di fruizione, si moltiplicano le implicazioni per i singoli utenti.

E come sostenuto da Henry Jenkins (2007) e la sua “cultura convergente”, nelle nuove tendenze della comunicazione si apre un territorio di incontro inedito per consumatori e produttori, per media tradizionali e nuovi, in un processo dal triplice carattere: tecnologico (si pensi per esempio ai dispositivi smart), culturale (la riappropriazione di prodotti e significati da parte dei consumatori) ed economico (le enormi media company e la crescente concentrazione del mercato).

3. Platform society e datificazione

Accanto ai concetti esposti qui sopra e al tema della network society, recentemente si parla sempre di più di platform society e di come le piattaforme digitali siano penetrate nella società contemporanea influenzando linguaggi, pratiche e dinamiche in ogni settore: dalla società alla politica, dal mercato ai rapporti di lavoro, dalle istituzioni al mondo del no profit.

Ma cosa si intende per piattaforma? Una definizione apparentemente molto lineare potrebbe essere: un’infrastruttura che permette l’interazione tra due o più gruppi. Insomma, un intermediario che avvicina utenti diversi.

Secondo van Dijck, Poell e de Waal (2018) la piattaforma digitale ha tre caratteristiche:

- è alimentata da dati, automatizzata e organizzata attraverso algoritmi e interfacce;
- è formalizzata mediante rapporti di proprietà orientati da precisi modelli di business;
- è governata da specifici termini di utilizzo.

Dietro a ogni strumento che utilizziamo quotidianamente, spesso molte volte al giorno, come telefono, computer, tablet, televisore, smart watch (e l’elenco potrebbe continuare) c’è dunque una sofisticata programmazione che spesso include processi tenuti segreti e che è progettata per raccogliere, immagazzinare e processare più dati possibili rispetto alle nostre scelte e abitudini; ci sono modi differenti per monetizzare il servizio di cui usufruiamo (senza dimenticare la facile regola che “if it’s free, you are the product”); e ci sono condizioni che modellano la relazione tra gestore e utente, che di solito includono anche norme in materia di privacy trattamento dei dati.

Oggi le grandi compagnie hi tech che di fatto controllano lo spazio online mondiale gestiscono piattaforme infrastrutturali strategiche quali: “social media, web hosting, servizi a pagamento, servizi di login e identificazione, servizi cloud, agenzie pubblicitarie,

motori di ricerca, piattaforme audiovisive, servizi cartografici e di navigazione, app store, servizi di analitica e così via” (Farci & Scarcelli, 2022, pag. 19).

La loro espansione progressiva e costante copre sempre più segmenti di mercato e mentre offrono servizi online “a beneficio del pubblico”, forniscono anche agli stati nazionali strumenti per svolgere le loro funzioni economiche e democratiche.

Risulta ormai chiaro, però, che una tale presenza ha provocato una contrazione del margine di originalità e di scelta permesse ai soggetti. Gli ambienti (le interfacce) sono sì sempre più articolate e accoglienti, ma le interazioni risultano molto meno libere di quanto possa sembrare.

A guidare le scelte dei soggetti, rifacendosi allo psicologo Donald Norman (1999), sono le “affordance” percepite, questo significa che è la natura di un oggetto a suggerire come dovrebbe essere utilizzato, senza la necessità di istruzioni e spiegazioni.

Nel contesto di cui ci occupiamo si tratta delle “proprietà che un oggetto tecnologico possiede e che di fatto suggeriscono un uso possibile dell’oggetto stesso” (Farci & Scarcelli, 2022, pag. 20).

Le affordance regolano il funzionamento delle piattaforme e orientano le attività e le scelte di chi le frequenta, sono gli strumenti di cui si servono i soggetti proprietari delle piattaforme per coadiuvare tre processi particolarmente sofisticati:

- la mercificazione
- la selezione
- la datificazione.

Se la mercificazione valorizza (o si potrebbe dire, sfrutta) gli aspetti commerciali di qualsiasi tipo di contenuto, arrivando a capitalizzare persino l’identità degli utenti, la selezione lavora a un livello molto più difficile da individuare portando questi ultimi a restringere inconsapevolmente il proprio punto di vista, attraverso l’utilizzo di algoritmi sempre nuovi e mai totalmente trasparenti che limitano di fatto la varietà dei contenuti accessibili.

L’aspetto che però forse sfugge di più alle persone è quello della datificazione, ossia della capacità delle piattaforme di trasformare aspetti del mondo mai quantificati prima in dati. Potenzialmente qualsiasi informazione, scelta, scambio, reazione, qualsiasi attività e qualsiasi parola, traccia e gesto è accessibile e viene automatizzato su larga scala.

Parafrasando Mascheroni e Siibak nel loro “Datafied Childhoods: Data Practices and Imaginaries in Children’s Lives” (2021) quando si occupano di casa smart, la datificazione consiste nella traduzione delle azioni quotidiane, online e offline, in dati digitali che vengono monitorati e analizzati in tempo reale per offrire servizi personalizzati e prevedere comportamenti futuri.

Un concetto che si applica a tutti gli aspetti della vita contemporanea anche al di fuori dell’ambiente domestico e che, oltre all’apparente beneficio della customizzazione dei servizi, porta gli utenti a cedere/concedere dati che “potranno sembrare banali e irrilevanti, ma rappresentano un’importante fonte di profitti per le stesse aziende che le raccolgono e le analizzano” (Zaffaroni, Amadori & Mascheroni, *DataChildFutures*, 2022)

Per essere ancora più precisi, come puntualizzano Mejjas e Couldry, si sta parlando di un concetto di profitto molto ampio, dato che si tratta di “processes of value generation, which include monetisation but also means of state control, cultural production, civic empowerment, etc.” (*Mejjas & Couldry, 2019, pag. 3*)

Terminerei allora questa riflessione con una piccola provocazione e darei voce proprio a uno dei protagonisti delle più recenti suggestioni legate al tema delle tecnologie digitali, ossia l'Intelligenza Artificiale.

Raccolgo lo spunto (giocoso?) del glossario compilato da Save The Children (*Tempi digitali. Atlante dell'infanzia (a rischio) in Italia, 2023, pag. 219*) e riporto la definizione di datificazione prodotta da ChatGPT: “processo di raccolta, analisi e utilizzo dei dati in vari contesti, inclusi i social network. La datificazione implica la trasformazione di dati grezzi in informazioni significative per prendere decisioni informate e migliorare l'esperienza utente.”

Niente di particolarmente differente da quanto scritto più sopra: la macchina ha imparato correttamente, ma in tutto questo guardare al processo di estrazione, rimane il pericolo di tralasciare un punto chiave: “The question of who is doing this codifying of life into datafied realities acquires extreme importance at this point” (*Mejjas e Couldry, 2019*).

In un contesto del genere che ruolo possono avere i singoli utenti? Che spazio di negoziazione?

Dal concetto di “capitalismo della sorveglianza” elaborato da Zuboff (2019), è stato coniato il termine di “dataveillance” e la vastità delle conversazioni che coinvolgono il tema rischia quasi di annichilire.

Senza voler aprire scenari distopici orwelliani o del tipo di quelli nel romanzo “The Circle” di Dave Eggers (e il suo seguito “The Every”, rispettivamente del 2013 e 2021) che tanto inquietano per la vicinanza alla realtà contemporanea e per la dolcezza della china che porta allo strapotere di pochi imprenditori digitali, ribadisco il mio sforzo a concentrare il punto di vista portando l'attenzione il più possibile sulle esperienze degli utenti. L'obiettivo è avvicinarle con apertura e ascoltando i racconti, per poi cercare, nel mio piccolo, di sistematizzare e presentare le informazioni raccolte.

4. La tecnologia in casa

Tornando al questo lavoro di indagine, dunque, intendo rivolgere l'attenzione alle pratiche d'uso dei media digitali da parte di un gruppo molto preciso di cittadini, ossia dei bambini tra i 3 e i 10 anni e delle loro famiglie. Dei primi mi interessa in particolare approfondire abitudini, tempi e significati legati all'utilizzo domestico dei dispositivi, mentre per quanto riguarda i secondi mi limiterò al loro utilizzo dei dispositivi per le attività legate ai figli.

A prima vista potrebbe sembrare funzionale avvalersi di una distinzione che spesso viene applicata ai due target della ricerca, ossia quella tra “nativi digitali” e “tardivi digitali”, espressioni coniate da Marc Prensky e diventate di uso comune.

Lo scrittore statunitense, infatti, contrapponeva a una supposta expertise dei nati dopo il 1985, e dunque cresciuti come madrelingua delle nuove tecnologie della comunicazione,

l'approccio dei digital immigrant, ossia coloro che vi si sono avvicinati in un secondo momento della loro vita e quindi sono stati socializzati "differently from their kids, and are now in the process of learning a new language. And a language learned later in life, scientists tell us, goes into a different part of the brain." (*Prensky, 2001, pagg. 1-6*)

Ma per quanto abbiano permesso di inquadrare genericamente una possibile macro-divisione ideale, queste definizioni sono da considerarsi ancora valide?

Secondo Giovanna Mascheroni dell'università Cattolica del Sacro Cuore (*I ragazzi e la rete, 2012*) l'idea dell'esistenza di giovani "naturalmente" esperti di nuovi media è da criticare in quanto rappresenta un'eccessiva semplificazione. Utilizzare internet e interpretarne i contenuti sono attività complesse che, in realtà, dipendono da fattori di stratificazione quali lo status socio-economico, la cultura, il genere, l'età, nonché dall'esperienza d'uso e dall'incorporazione dei media digitali nella propria vita quotidiana.

La questione anagrafica come unico argomento, dunque, non è sufficiente anzi, secondo la sociologa italiana, l'attribuzione di competenze innate rischia di deresponsabilizzare in primis le istituzioni dalla necessità di sostenere e accompagnare bambini e ragazzi sia attraverso politiche sociali di intervento per educare a uso consapevole della rete, sia attraverso adulti di riferimento (genitori e insegnanti) preparati.

Di più, in un suo articolo del 2020, Mascheroni sostiene che occorra entrare in casa: "in order to understand the datafication of childhood we need to take into account the everyday embedding of data and algorithms in family life" e con il team del progetto di ricerca triennale DataChildFutures (dal 2019) ha indagato la vita delle famiglie con bambini da 0 a 8 anni.

Parte del lavoro di Mascheroni si inquadra anche all'interno del progetto EU Kids Online che coinvolge (studiandoli per fasce di età) minori fino ai 16 anni in decine di paesi europei, e fa capo al dipartimento di Media and Communications della London School of Economics and Political Science.

Torniamo dunque alla ricerca di Sonia Livingstone, che ha cominciato a specializzarsi nell'ambito degli studi su infanzia, media e comunicazione già alla fine degli anni Novanta. Suo "Mediated Childhoods: A Comparative Approach to Young People's Changing Media Environment in Europe" (*Livingstone, 1998*), la prima imponente ricerca multidisciplinare sulla diffusione e sul significato di media e information technologies per le persone tra 6-17 anni che al tempo vivevano in dodici paesi europei.

Da allora l'accademia ha dedicato sempre maggiore attenzione al tema dell'infanzia e dei media, ampliando lo sguardo alla genitorialità e alla gestione dei dispositivi digitali, alle pratiche, alla sorveglianza, ai significati e agli atteggiamenti.

Proprio alla L.S.E. il network internazionale di ricerca EU Kids Online che si occupa di opportunità, rischi e sicurezza dell'infanzia, conduce ricerche e produce report, oltre a gestire il CO:RE, *Children Online: Research and Knowledge, A European knowledge platform on digital technologies in the lives of children and young people*, una piattaforma aperta con l'obiettivo di gettare luce sull'uso di internet da parte dei bambini e aiutare "stakeholders in Europe, and maybe beyond, to make better-informed decisions about children's internet use." - così il professor Uwe Hasebrink, Hans-Bredow-Institut (HBI), coordinatore del progetto.

Rivolgendosi all'ambiente domestico, è opportuno tornare al 1992 quando il sopra-citato Silverstone ha proposto la cosiddetta "domestication theory", secondo la quale ogni famiglia "consuma tecnologie in modi che riflettono la storia e la politica" dei suoi membri. Il processo di adozione dei media digitali in casa nella vita quotidiana, secondo il sociologo britannico, avviene in quattro stadi:

- appropriation: purchasing the device.
- objectification: giving the device a specific physical and psychological space in the home;
- implementation incorporation: how the device is used and integrated into daily routines;
- conversion: how the new device goes beyond the home environment and starts to define one's relations with the world (e.g. entering conversations with peers) (*Silverstone & Haddon, 1996*).

Dall'acquisto all'occupazione di spazio di relazione e di conversazione, il dispositivo si fa strada integrandosi nell'esperienza familiare rendendo i bambini cittadini digitali da prima ancora della nascita e non soltanto perchè "their digital practices enable them to enact and perform their public persona (*Third & Collin, 2016, pagg. 41-59*)", ma anche perchè "they are coerced into digitally participating to society through the data traces produced by their parents" (*Barassi, 2017, pagg. 84-95*).

Si parla ormai di "digital parenting", un concetto apparentemente semplice, ma che contiene almeno due aspetti decisamente complessi da affrontare, gestire e studiare: "how parents are increasingly engaged in regulating their children's relationships with digital media (parental mediation), and how parents themselves incorporate digital media in their daily activities and parenting practices, and, in so doing, develop emergent forms of parenting". (*Mascheroni, Ponte & Jorge, 2018, pag. 9*)

A questo punto, appare evidente che analizzare il comportamento degli adulti, utilizzando le categorie della dicotomia apocalittici/integrati o pessimisti/ottimisti è diventato obsoleto, oltre che eccessivamente semplicistico.

Scelgo invece di citare Michele Marangi, media educator e docente all'Università Cattolica di Milano quando nel suo "Addomesticare gli schermi" (*Marangi, 2023*) rileva che la cosa curiosa è che oggi spesso l'apocalittico e l'integrato convivono nella stessa persona. Avviene così che il genitore oscilla in modo un po' schizofrenico tra la preoccupazione per la privacy e il postare le foto dei figli prima ancora che vengano al mondo.

5. Portando lo sguardo sull'Italia

Data la complessità del panorama, dunque, sembra obbligatorio aprire a un'osservazione senza preconcetti, presupponendo soltanto la disponibilità all'accesso delle tecnologie digitali, e partendo dai dati relativi alla diffusione della rete internet e dei dispositivi nel nostro Paese.

Una rilevazione dell'Auditel condotta tra novembre 2022 e aprile 2023 stima che il 90%

delle famiglie italiane accede a internet tramite smartphone (49,3 milioni di unità distribuite in una popolazione di 59,2 milioni di persone), il 57% tramite computer (19,9 milioni), il 27% tramite tablet (7,6 milioni) e il 50% tramite smart tv (42,4 milioni) o dispositivi esterni.

Se poi si considerano anche i dispositivi indossabili, i giocattoli connessi a internet e gli smart speaker, le opportunità di accesso a contenuti online aumentano ulteriormente.

La Rilevazione di Base Auditel 2022 ha anche stimato che in Italia ci siano più di 4,5 milioni di famiglie cosiddette “superdigitali”, ossia che in casa hanno almeno una smart tv, uno smartphone, un tablet e un computer: il 60% è composto da coppie con figli e sono per lo più famiglie benestanti. In generale, le famiglie che hanno sia una connessione fissa sia mobile sono il 60%.

In tutto questo, i dati ISTAT sull’uso quotidiano del cellulare tra i bambini di 6-10 anni indicano un incremento tra il 2018/2019 (pre-pandemia Covid-19) e il 2021/2022 con percentuali di crescita di almeno il 10% e una forbice di utenti che si attesta tra il 22% al Nord e il 43% nel Mezzogiorno. Si può presumere che in alcune case lo smartphone rappresenti un primo passo verso l’autonomia digitale “controllata” e in altre, meno agiate, sia diventato lo strumento per seguire lezioni a distanza.

A questo proposito può essere interessante guardare al Centro Internazionale Studi Famiglia che ha prodotto due rapporti (*CISF, 2017 e 2022*), rispetto alla trasformazione delle relazioni familiari nell’epoca digitale.

I rapporti identificano e analizzano quattro tipologie di famiglie:

- gli adattati, con genitori che utilizzano molto i media digitali, ma al tempo stesso si sentono “abbastanza” o “molto” costretti a farlo;
- i marginali, che usano poco o per niente i media digitali, né si sentono costretti a doverlo fare;
- gli ibridati, che usano molto il digitale, lo fanno senza sentirsi dipendenti da esso e non vivono la cosa come una costrizione;
- i forzati, ossia genitori che provano poco o nessun piacere nell’utilizzo del digitale e si sentono costretti a farlo.

Ebbene, nel 2022 al primo posto troviamo gli adattati e al secondo gli ibridati, mentre calano rispetto al 2017 i forzati ma soprattutto crollano i marginali, che cinque anni prima erano al secondo posto e che oggi sono quasi spariti dalla classifica.

Nel periodo intercorso, dunque, nelle famiglie in Italia sono cresciute le categorie che utilizzano il digitale in modo più spontaneo e consapevole, mentre si sono di molto ridotte le categorie più ostili alle tecnologie o quelle marginalizzate.

È evidente che un ruolo fondamentale lo ha giocato la pandemia da Covid-19, che ha segnato una linea di demarcazione netta tra il prima e il dopo l’adozione forzata della Didattica A Distanza, imponendo un giro di vite nell’utilizzo delle tecnologie digitali per permettere ai bambini di non interrompere l’educazione scolastica anche durante il periodo di lockdown.

A qualunque tipo di profilo appartengano, oggi le famiglie con figli si trovano (chi più e chi meno consapevolmente) ad affrontare questioni legate ai propri valori e alla visione di sé, alla sicurezza e alla privacy, nonché alle opportunità e ai rischi per i minori online.

La pervasività delle tecnologie a disposizione richiede nuove competenze per navigare sfide ancora inedite. Serve una literacy che permetta di capire, prevenire e risolvere le situazioni negative - oltre che naturalmente a sfruttare le potenzialità di strumenti sempre più sofisticati. Ma quanto sono attrezzati gli italiani in questo senso?

In Europa esiste il DigComp, *Digital Competence Framework 2.0*, un quadro comune di riferimento che suddivide le competenze digitali della popolazione (in età compresa tra i 16 e i 74 anni) in cinque domini:

- alfabetizzazione all'informazione e ai dati;
- comunicazione e collaborazione;
- creazione di contenuti digitali;
- sicurezza;
- risoluzione dei problemi.

Ebbene, nell'ultima rilevazione del 2021, il nostro Paese si collocava al 25° posto su 27 paesi dell'UE. Di più: nel rapporto in cui si descrivono i risultati dell'Italia nell'Ambito del DESI, *Digital Economy and Society Index 2022*, è evidenziato che "Oltre la metà dei cittadini italiani non dispone neppure di competenze digitali di base".

Posizioni decisamente arretrate per quanto, in qualche modo, il disorientamento dei genitori è inevitabile, data la velocità del cambiamento rispetto alla possibilità di attrezzarsi.

La già citata Veronica Barassi, antropologa della comunicazione e docente di Media and Communication Studies all'Università di San Gallo, in Svizzera spiega: "Al momento il problema è la velocità con la quale le nuove tecnologie vengono messe in uso. Si pensi ai modelli di linguaggio come ChatGPT: le tecnologie arrivano e anche se i genitori sono avvezzi al digitale non hanno strumenti per capire o rispondere in modo responsabile. Siamo immersi in un processo che va di corsa, non solo dietro alle nuove tecnologie ma anche dietro alla comprensione dei loro effetti sociali". (*Save The Children, 2023, pag. 32*) Perché quando pensiamo ai dati relativi ai bambini, le questioni che si pongono sono ancora più vaste della protezione delle informazioni private che vengono raccolte e condivise: si parla effettivamente di come i "data collected and processed can impact on their everyday life through practices of predictive analytics" (*Crawford & Schultz, 2014, pagg. 93-128*).

6 Stato dell'arte

Per tirare le fila di questo breve excursus relativo al quadro in cui ci mi muoverò nei prossimi capitoli, ho proposto alcuni concetti chiave relativi a media, tecnologie digitali e società, per poi rivolgere lo sguardo alla datificazione e in particolare all'infanzia. Si può sostenere che con l'inizio del nuovo secolo la letteratura e le indagini sul campo riferite a bambini e ragazzi siano notevolmente aumentate in numero e ampiezza, trattando il tema da numerosi punti di vista e attraverso letture che pertengono a discipline differenti. Psicologia, sociologia, pedagogia, neuroscienze e diritto sono soltanto alcuni esempi

degli ambiti più produttivi, con centri di ricerca, report e articoli che hanno valorizzato in modo crescente gli approcci multi-disciplinari.

Punto di partenza fondamentale per proseguire è la definizione del contesto storico-tecnologico che, oggi, è caratterizzato dalla disponibilità di connessione e da un'enorme pervasività di dispositivi e applicazioni sempre più user-friendly capaci di raccogliere ed elaborare informazioni relative ai bambini prima ancora della loro nascita.

E visto che una conoscenza completa di come questi dati vengono utilizzati e condivisi con terze parti non è ancora disponibile (se mai lo diventerà), in un suo articolo dedicato alla personal data literacy, gli australiani Luciana Pangrazio e Neil Selwyn (2019), affermano che essendo gli individui a generare dati personali “their capacity to identify, interpret and act upon these should be the focus of efforts to develop data literacies”.

Ebbene, tanto più quando ci si occupa di bambini, è evidente che sta in primis ai genitori il compito di attivarsi per comprendere il panorama in cui si muovono, adottare uno spirito critico e fornire ai figli strumenti adatti a navigare in sicurezza la transizione in atto, senza perdere le grandi opportunità di imparare e partecipare in modo proficuo a un nuovo tipo di cittadinanza.

Capitolo II

Strumenti per un'indagine sociologica

Qui di seguito tratterò nel dettaglio del metodo e degli strumenti applicati per la realizzazione di questa tesi, dove ho rivolto il mio interesse in particolare:

- a come genitori hanno utilizzato le tecnologie digitali prima della nascita dei propri figli e a come le usano oggi per attività legate agli stessi;
- a come i bambini tra i 3 e i 10 anni si rapportano ai dispositivi cui accedono in casa, per quali attività e con quali risvolti.

Prima di proseguire va detto che lo scenario in cui attualmente le famiglie si muovono è complesso e in continua evoluzione. La digitalizzazione delle vite dei genitori e di quelle dei bambini sono realtà, ma per i secondi, che evidentemente rappresentano un gruppo meno attrezzato rispetto agli adulti, questioni quali privacy, sicurezza, literacy e persino sorveglianza si pongono già a partire dalla nascita.

L'articolo 16 della Convenzione Internazionale sui diritti dell'infanzia dell'ONU del 1989 getta le basi più ampie per la difesa dei minori recitando che "Tutti i bambini e gli adolescenti devono essere rispettati nella loro vita privata. Nessuno può entrare in casa loro, leggere la loro corrispondenza o danneggiare la loro reputazione. Hanno inoltre il diritto ad essere tutelati dalla legge contro tali interferenze o atteggiamenti offensivi."

L'evoluzione recente dei media digitali ha reso questa tutela particolarmente complicata dato che i soggetti deputati a vigilare e intervenire sono i genitori. Proprio quei genitori che, paradossalmente, oggi sono anche "i primi a diffondere dati relativi ai figli, quasi sempre inconsapevoli delle conseguenze" (*Save The Children, 2023, pag. 37*).

Si hanno dunque minori che si trovano a crescere agendo in uno spazio "public-by-default" (*danah boyd, 2014*) e adulti che oltre ad affrontare le nuove sfide educative legate alla pervasività dei media digitali, devono anche mediare continuamente tra il proprio set di valori e le sterminate possibilità offerte dalle nuove tecnologie e dal mercato.

1. Le fasi della ricerca

Con l'obiettivo di provare a comprendere le sfide che si pongono alle famiglie e ai loro componenti nell'ambito di cui ci stiamo occupando, abbiamo deciso di svolgere un'indagine sociologica.

Premessa ne è stata la ricerca, selezione e lettura di una serie di pubblicazioni esistenti intorno all'argomento, notando peraltro che l'interesse scientifico è in grande crescita ed è diventato necessariamente multidisciplinare.

Per questa tesi abbiamo poi impostato una ricerca empirica che si è sviluppata in due momenti:

1) la prima fase ha visto coinvolte due studenti (chi scrive e la collega laureanda Gaia Delugan) a collaborare per:

- delineare la domanda di ricerca e stabilire il modo migliore per procedere alla raccolta dei dati. L'idea condivisa è stata di proporre a un numero di famiglie campione due

differenti attività: un diario da compilare autonomamente per una settimana e un'intervista qualitativa;

- reperire e contattare ciascuna famiglia campione, inviando una prima email di presentazione sintetica del progetto con l'invito a partecipare e un link alla scheda online per la compilazione dei dati personali;
- elaborare insieme il diario del consumo mediale familiare e la traccia, oltre che le domande, dell'intervista qualitativa.

Fino a qui la ricerca è stata svolta in contemporanea e con gli stessi strumenti e metodi.

2) La seconda fase del lavoro è stata svolta individualmente utilizzando i dati messi in condivisione attraverso uno spazio online su Drive. Qui sono stati raccolti tutti i file relativi a famiglie e loro composizione, diari dei consumi medialti e interviste.

L'analisi tematica e le conclusioni che ne seguono, così come l'introduzione a questo lavoro e l'elaborazione della parte teorica, sono state gestite in autonomia, seppur naturalmente nello spirito della collaborazione scientifica.

2. Il campione e il primo contatto

L'individuazione del campione è avvenuta attraverso conoscenza diretta e attraverso conoscenza di conoscenze. Chi scrive che si è avvalsa del secondo metodo (cosiddetto "a palla di neve") soltanto in due casi su quindici.

Il campione finale è costituito da un gruppo di trenta nuclei familiari con le seguenti caratteristiche:

- . avere almeno un figlio tra i 3 e i 10 anni
- . abitare in Veneto o in Trentino
- . accettare l'ingresso di una persona terza nella propria sfera privata e rispondere con franchezza alle domande poste.

Pur ambendo a includere nell'analisi nuclei che riflettessero la varietà delle forme di famiglia oggi disponibili, quelli individuati nei tempi a disposizione e che avevano le caratteristiche richieste si sono rivelati per lo più composti da madre/padre/bambini. Sono presenti inoltre due famiglie ricomposte, due con genitori separati e un (unico) caso di bambino adottato che vive in famiglia madre/padre.

Le tabelle 1 e 2 mostrano un'estrema sintesi del profilo del campione che, una volta individuato, ha ricevuto la prima email di presentazione del progetto e il link a una pagina di questionario Google in cui compilare la scheda della famiglia con i dati personali che abbiamo poi reso anonimi.

Questo studio, infatti, è stato condotto nel rispetto delle vigenti normative sulla privacy, incluso il Regolamento UE 2016/679 del Parlamento Europeo (GDPR) sulla protezione e il trattamento dei dati. I partecipanti hanno fornito il loro consenso informato alla partecipazione e al trattamento anonimo dei dati, al cui proposito è stato indicato il Responsabile della Protezione dati, e sono stati informati che potevano ritirarsi dallo studio in qualsiasi momento senza conseguenze e senza usare che i loro dati venissero utilizzati.

id	genere	età	fratelli/ sorelle	persona intervistata	età	titolo di studio	componenti nucleo famigliare	conoscenza
1	M	5	-	madre	35-40	laurea	2	diretta
2	M	4	-	madre	45-50	laurea	3	diretta
3	F	8	-	madre	40-45	laurea	3	diretta
4	F	3,5	-	padre	40-45	laurea	3	diretta
5	F	8	-	padre	55-60	laurea	3	diretta
6	F	7	-	madre	35-40		3	indiretta
7	F	6	M, 12	madre	45-50	laurea	4	diretta
8	M	7	-	padre	40-45	laurea	3	indiretta
9	M	10	F, 20+	madre	40-45	laurea	3+	diretta
10	F	7	-	padre	40-45	diploma sup.	3	diretta
11	F	7	-	padre	45-50	laurea	3	diretta
12	F	7	F, 10	madre	40-45	diploma sup.	5	diretta
13	M	5	M,12	padre + madre	45-50	laurea	4	diretta
14	M	6	M, 3	padre	45-50	laurea	4	diretta
15	M	9	-	madre	50-55	laurea	3	diretta

Tabella 1. composizione del primo gruppo del campione intervistato

id	genere	età	fratelli/ sorelle	persona intervistata	età	titolo di studio	componenti nucleo famigliare	conoscenza
16	F	8	-	madre	45-50	diploma sup.	3	diretta
17	M	7	F, <1	madre	30-35	laurea	4	diretta
18	M	5, 8	-	madre	30-35	laurea	4	diretta
19	M, F	8, 9	-	madre	45-50	laurea	4	indiretta
20	F, M	4, 8	-	madre	40-45	laurea	4	diretta
21	M	10	M	madre	45-50	diploma sup.	4	indiretta
22	M	9	-	madre	35-40	diploma sup.	3	diretta
23	M	9	M, 12	madre	35-40	diploma sup.	4	indiretta

id	genere	età	fratelli/ sorelle	persona intervistata	età	titolo di studio	componenti nucleo famigliare	conoscenza
24	F, M	3, 5	-	madre	30-35	diploma sup.	4	indiretta
25	M	4, 7	-	madre	30-35	diploma sup.	4	indiretta
26	M	7	-	madre	40-45	diploma sup.	3	diretta
27	F	10	M, 12	madre	45-50	laurea	4	diretta
28	M	8	-	madre	45-50	laurea	3	indiretta
29	F	5, 7	-	madre	30-35	laurea	4	indiretta
30	M	5	F, 1	madre	35-40	diploma sup.	4	indiretta

Tabella 2. composizione del secondo gruppo del campione intervistato

Come si può notare, il campione è equamente diviso tra nuclei famigliari con un unico figlio e con due, discostandosi dalle rilevazioni statistiche circa la popolazione italiana. Restringendo lo sguardo su chi abita in un contesto cittadino si ottiene un riallineamento. Secondo i numeri dell'ISTAT sulla natalità nel periodo di interesse (considerando che indagiamo bambini tra i 3 e i 10 anni) il numero di figli per donna in Italia nel 2013 era 1,39, mentre nel 2020 è sceso a 1,24.

Quanto appena sostenuto circa i numeri ISTAT si può dire anche circa l'età media della madre al parto, dato che era di 31,3 anni nel 2013 ed è salito a 32,4 anni nel 2020.

Due note ulteriori sui dati:

- le età dei bambini si riferiscono al momento dell'intervista che si è svolta nelle settimane a cavallo tra dicembre 2023 e l'inizio di gennaio 2024;
- sono stati omessi i dati del secondo adulto, dove presente, ma per quello che si è avuto modo di constatare, non ci sono grandi differenze in termini anagrafici e di educazione all'interno dei nuclei famigliari considerati, che si sono rivelati piuttosto omogenei.

3. Il diario dei consumi mediali

Per cominciare a entrare nelle case abitate dai bambini tra i 3 e i 10 anni, si è pensato a un diario da compilare da parte di un adulto significativo per sette giorni consecutivi durante una settimana del dicembre 2023. Affinché lo strumento riflettesse quanto più possibile le attività "tipo" dei componenti del nucleo famigliare, sono stati esclusi giorni festivi infrasettimanali e vacanze natalizie.

Nella fase di progettazione si sono valutate varie opzioni, per poi arrivare a concordare che sarebbe stato preferibile rendere il più semplice possibile l'accesso al diario da parte di chi lo avrebbe compilato e che le informazioni da inserire trovassero già campi predefiniti.

Al contempo si è cercato di non appesantire eccessivamente la richiesta avanzata, riducendo i dati raccolti a dieci tipi di informazioni da annotare in altrettante colonne (abbiamo costruito una tabella di cui si trova un esempio ridotto nella figura 1).

Un primo blocco di informazioni contestualizzano l'attività (ora, luogo e ambiente in cui si svolge), è poi richiesto il soggetto agente (se l'adulto o il bambino), due colonne riguardano le tecnologie utilizzate (dispositivo e app), la durata dell'utilizzo e poi due colonne riservate al caso in cui l'agente fosse il bambino vengono messe in evidenza in colore differente. In quest'ultimo caso ci interessava capire il livello di autonomia nella gestione del dispositivo e la modalità di consumazione (se in solitudine o in compagnia e di chi).

Per concludere abbiamo aggiunto un campo libero per eventuali osservazioni da parte dello scrivente.

Da un primo contatto per email o telefonico, gli adulti di riferimento sono risultati tutti essere le madri o i padri dei bambini nel nucleo familiare. Una volta confermata la partecipazione all'indagine, è stato chiesto loro di scegliere se ricevere il diario come file Word da compilare direttamente, come file .pdf da stampare autonomamente e compilare a mano oppure se avere il tutto già stampato. (La maggioranza del campione ha optato per la prima modalità.)

Sono state fornite delle istruzioni sintetiche che indicavano come procedere, come utilizzare i campi preparati e quale tipo di breve annotazione fosse rilevante per la ricerca, accompagnandole con un foglio pre-compilato come esempio su cui basarsi.

A ciascuno è stato chiesto di utilizzare un foglio/tabella al giorno e indicare in alto la data di riferimento.

Completa le colonne arancioni, solo se sono bambini/e ad aver utilizzato il dispositivo.

DATA _____

Ora	Luogo	Contesto aggiungi una premessa se utile a inquadrare la situazione	Soggetto	Dispositivo strumento tecnologico utilizzato	App	Modalità di utilizzo descrivi l'attività	Durata dell'utilizzo	Ha gestito il dispositivo in autonomia o ha avuto bisogno di altri? (Di chi?)	Ha utilizzato il dispositivo da solo/a o in compagnia? (Di chi?)	Osservazioni

Figura 1. porzione di una pagina tipo del diario mediale compilato dalle famiglie campione

4. L'intervista

Per completare l'indagine si è ritenuto di progettare un'intervista qualitativa che, come strumento metodologico di raccolta dei dati, potesse essere aperto e flessibile.

Abbiamo pensato a un'intervista semi-strutturata, con l'ambizione di renderla dialogica nel senso indicato da La Mendola (*Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, 2009), ossia dove "il soggetto invitato a raccontare di sé diventa un esploratore dei propri

mondi interni ed esterni”. Tanto più che, data la diffusione dei dispositivi elettronici, la loro pervasività nella vita quotidiana delle persone e le attività per cui sono diventati indispensabili, il tema dell’uso dei media digitali è arrivato a toccare anche questioni identitarie e di rappresentazione di sé.

A questo proposito e rispetto agli adulti interpellati, ho ripensato al tema analizzato forse più di tutti da Erving Goffman nelle sue ricerche dedicate alla messa in scena del sé nelle interazioni sociali quotidiane.

Tenendo conto che la conversazione avrebbe implicato “a kind of information game, a potentially infinite cycle of concealment, discovery, false revelation, and rediscovery” (Goffman, *The Presentation of self in everyday Life*, 1959), si è pensato di concordare le interviste dopo la consegna del diario, e di adottare un procedimento induttivo (del tipo grounded theory) in cui le trascrizioni sarebbero servite per cercare categorie preliminari, senza partire già da assunti di base.

Rifacendosi anche alla prospettiva interazionista, quello che esce è frutto dell’incontro tra intervistati e intervistatrici e come sostiene della Porta nel suo imprescindibile manuale “L’intervista qualitativa” (2010): “pur se gli intervistati hanno informazioni sulla realtà, quello che viene analizzato è come le persone creano e mantengono i loro mondi di significato.” Pertanto va tenuto conto che “L’intervista permette [dunque] di accedere non tanto alla realtà, quanto alla sua costruzione sociale.”

Di più: “la comprensione è partecipativa, conversazionale e dialogica” (Schwandt 2003, pag. 302).

Le domande da porre sono state discusse e condivise con il prof. Scarcelli e la collega Delugan, arrivando a confezionare un’intervista sostanzialmente divisa in tre parti:

1. l’utilizzo dei media digitali prima della nascita dei figli, con approfondimenti relativi al tipo di contenuti eventualmente ricercati, all’uso di app o dispositivi, alla partecipazione o meno a community e forum, la frequentazione o meno dei social media, il tutto legato al tema della gravidanza e/o della genitorialità;
2. l’utilizzo dei media digitali da parte degli adulti per finalità oggi collegate ai bambini, con particolari focus sul rapporto con gli altri genitori, con la scuola e con soggetti terzi online;
3. i consumi medialità dei bambini, indagandone i tempi, le regole, le preferenze, le reazioni e le richieste circa i dispositivi disponibili in casa e le attività collegate.

Nella maggior parte dei casi, chi scrive ha incontrato vis à vis le persone intervistate, con solo tre eccezioni (su quindici) in cui l’intervista è stata svolta in video-chiamata per motivi logistici.

La durata media di ciascuna intervista è stata di circa un’ora e mezza, ma è capitato che i tempi si dilatassero alla luce della domanda di chiusura, in cui si invitava l’adulto ad aggiungere eventuali note spontanee sul tema discusso.

Sebbene solo in alcuni casi è stato possibile intervistare il campione nel suo ambiente domestico, si è privilegiata l’intervista in presenza rispetto alla video-intervista, avendo anche in mente che “ascoltando le persone parlare nei loro specifici contesti, nel loro tempo, chi conduce una osservazione partecipante ha l’opportunità di dedurre i significati

quotidiani, le assunzioni tacite, i costumi ordinari, le regole generali che organizzano la loro vita quotidiana” (Lichterman, 2002, pag. 138)

In un caso in particolare tale scelta è stata premiata da uno dei soggetti dell’indagine (M, 5 anni) che, dopo i primi saluti, si è ritirato nella stanza a fianco per produrre il disegno qui sotto e dedicandolo a chi scrive. (Fig. 2)



Figura 2, disegno di S. (pennarelli e origami)

5. L'analisi tematica

Una volta terminata la fase operativa dell’indagine, che come si è detto è stata condotta in parallelo da chi scrive e da una collega studente del corso di laurea in Comunicazione, i dati sono stati messi in comune.

Le nostre strade, da qui in avanti, si sono divise. Anche per questioni di tempi e obiettivi, il lavoro di tesi è proseguito individualmente.

A questo punto c’è stata la scelta del tipo di analisi da svolgere e, per le sue caratteristiche di flessibilità, ho optato per l’analisi tematica che, per la precisione, è un “metodo” più ancora che una “metodologia”, dato che non è legata a una particolare prospettiva epistemologica o teoretica o, per dirlo con le parole delle due studiose Braun e Clarke (2006, pag. 77-101): “Thematic analysis is not wed to any pre-existing theoretical framework.”

Facendo riferimento a questo articolo delle due ricercatrici britanniche e al loro successivo manuale “Thematical Analysis, a practical guide” (Braun e Clarke, 2022), si è proceduto secondo un processo in sei fasi, ossia:

1. dataset familiarisation;
2. initial data coding;
3. initial theme generation;

4. theme development and review;
5. theme refining, defining and naming;
6. writing up.

L'inizio è consistito dunque in un'immersione nei dati, ossia nella rilettura del materiale raccolto durante le interviste condotte in prima persona e la lettura ripetuta di quelle raccolte dalla collega. Essendo stati necessariamente differenti lo stile di conduzione e lo stile di annotazione, questo lavoro ha richiesto grande attenzione.

Nel frattempo ho preso nota di idee potenzialmente interessanti.

Attraverso l'uso di vari colori, ho cercato sistematicamente ed evidenziato a mano possibili codici ("codes" negli scritti di Braun e Clarke), vagliando tutti i dati ottenuti e cercando pattern significativi ricorrenti. In questo caso, infatti, non sono partita da una teoria per provarla o smentirla, ma ho reputato di identificare dei gruppi di informazioni rilevanti tra i dati raccolti.

Per dirla ancora come le due studiose: "Inductive analysis is therefore a process of coding the data *without* trying to fit it into a pre-existing coding frame, or the researcher's analytic preconceptions. In this sense, this form of thematic analysis is 'data-driven'.

In contrast, a 'theoretical' thematic analysis would tend to be driven by the researcher's theoretical or analytic interest in the area, and is thus more explicitly analyst-driven. This form of thematic analysis tends to provide less a rich description of the data overall, and more a detailed analysis of some aspect of the data." (Braun & Clarke, 2006, *pagg. 77-101*)

Dai codici sono passata poi al livello più ampio, quello dei temi e alle relazioni tra quanto messo fin qui in evidenza.

Tali temi sono poi stati rivisti, allo scopo di costruire una mappa tematica da cui partire per riprendere in mano tutto il materiale, rileggerlo e verificare se il percorso di analisi tratteggiato rimaneva coerente. Questo procedimento, inoltre, mi ha permesso di riscoprire alcuni collegamenti tra parti differenti delle interviste.

Nella penultima fase dell'analisi, ai temi ho attribuito etichette e valutato quali dati costituissero temi e quali, invece, sotto-temi.

Per concludere ho steso il report finale dell'analisi, che è disponibile nel prossimo capitolo di questa tesi. Dove possibile ho riportato esempi di quanto affermato dai protagonisti delle interviste che, come ci si poteva aspettare essendo state condotte in modo informale, hanno utilizzato da subito un linguaggio colloquiale. Spesso le persone intervistate hanno dato per assunti i loro punti di vista o le motivazioni dietro alle loro affermazioni: per non risultare eccessivamente pressante e per favorire un approccio rilassato all'interazione, ho scelto talvolta di lasciar correre, accettando di perdere magari un dettaglio pur di non interrompere il flusso naturale delle narrazioni.

Capitolo III

L'analisi tematica

È arrivato il momento di guardare ai dati raccolti durante l'interazione con nuclei famigliari coinvolti nell'indagine condotta e considerarli come suggerito dalle già citate Braun e Clarke (2006), ossia muovendosi avanti e indietro nell'intero set di dati, in un processo non lineare, ma che cerchi costanti e temi significativi.

Abbiamo organizzato questo capitolo in due parti, la prima dedicata al diario dei consumi mediali dei bambini tra i 3 e i 10 anni e la seconda dedicata alle interviste fatte ai loro genitori.

Un'ultima nota prima di partire: i nomi utilizzati in questo capitolo sono fittizi.

Risultati principali

. Gli adulti hanno concentrato l'uso di internet prima della gravidanza sulla ricerca di risposte a problemi (di salute, di fertilità) e quello durante la gravidanza sulle curiosità legate allo sviluppo del feto e a temi "leggeri".

Medici, ostetriche e corsi pre-parto sono risultati essere il riferimento privilegiato del periodo prima della nascita dei bambini, mentre l'uso di app, dispositivi indossabili, community e forum, invece, è risultato molto marginale.

. L'ingresso nel sistema scolastico dei figli e ancora di più i lockdown del 2020 hanno rappresentato per i genitori un momento di svolta radicale nelle loro abitudini, imponendo un uso massiccio di dispositivi tecnologici e di piattaforme digitali.

Oltre agli strumenti attivati dalle scuole, estremamente presenti sono le chat su Whatsapp di classe e per numerosi contesti extra-curricolari frequentati dai bambini. Si può sostenere che è impensabile, oggi, che in un nucleo familiare almeno un adulto non sia coinvolto in questi gruppi che nascono per lo scambio di informazioni utili e logistiche - ma spesso si aprono a conversazioni molto più ampie.

. Quasi l'intero campione di bambini considerati ha qualche tipo di accesso sia a smartphone che a TV. Seguono tablet, console, computer e smart speaker.

L'esperienza di ciascun bambino include numerosi dispositivi tecnologici che vengono utilizzati principalmente per vedere cartoni (documentari o video), giocare e ascoltare la musica. I modi e i tempi di utilizzo cambiano in base a età, abitudini e valori della famiglia di appartenenza.

. L'età media in cui i bambini vengono iniziati alle tecnologie digitali è tre anni, con l'introduzione graduale di sempre nuovi dispositivi.

Un tema presente nelle conversazioni di molte famiglie sembra essere in particolare quello dell'acquisto del primo telefono, che viene spesso percepito come un momento di passaggio importante. Sempre più l'età ideale immaginata dai genitori viene rinegoziata a causa del desiderio di far sentire i propri figli integrati (o non esclusi dal gruppo dei pari) o delle necessità attivate dall'inizio della scuola media.

. Nelle narrazioni dedicate a temi quali la protezione dei propri dati e la privacy, la maggior parte dei genitori si dice impreparata, rassegnata o impotente. Parlando di sicurezza, il discorso viene risolto con il controllo, filtri e blocchi da applicare ai dispositivi.

1. Il diario dei consumi mediali

Il diario dei consumi mediali consegnato intorno alla metà del dicembre 2023 ci è servito per inquadrare le famiglie ottenendo un'istantanea lunga una settimana delle attività, degli orari e dei dispositivi utilizzati in casa.

Le osservazioni libere che sono state aggiunte da alcuni degli adulti che lo hanno compilato hanno a loro volta offerto ulteriori spunti che ho poi sviluppato durante le interviste.

Già scorrendo le pagine (una per giorno), a colpo d'occhio si nota come le attività dei genitori siano spesso più numerose e più brevi di quelle dei figli. Questo perché in tutti i casi gli adulti hanno curato la gestione delle comunicazioni per i bambini, in particolare rispondendo alle numerose chat di genitori che a dicembre erano ancora più attive del solito a causa delle festività natalizie alle porte. Recite, regali e accordi venivano discussi in modo più o meno esteso via Whatsapp, richiedendo la lettura veloce o l'intervento del nostro campione.

Per chi ha figli alla scuola primaria, un'altra attività frequente è stata la consultazione delle piattaforme messe a disposizione dalla scuola per sapere quali materie avessero trattato i figli, controllare se ci fossero avvisi e quali fossero i compiti per casa.

Guardando ai bambini, si nota che spesso c'è una routine più o meno stabile durante la settimana, che infatti è spesso disseminata di attività, oltre all'impegno scolastico, mentre il weekend è più libero e il consumo di prodotti digitali è più intenso. (Potrebbe avere senso tenere conto anche della stagione, che spinge a passare più tempo libero in casa rispetto alle attività all'aria aperta.)

Se alcuni bambini hanno un appuntamento fisso alla mattina, magari con la musica o la radio, quasi tutti concentrano l'uso di tecnologie digitali prima e dopo la cena.

Un maggiore dettaglio di quanto registrato segue nei paragrafi qui sotto, dove entrerà nel merito di ciascuno dei temi.

2. L'intervista

La seconda fase della ricerca sociologica condotta consiste in un'intervista semi-strutturata rivolta a un genitore per nucleo familiare coinvolto nel progetto. Le domande poste durante un colloquio informale, tutte aperte, sono state circa una ventina, ciascuna con una serie di sotto-domande di approfondimento e si focalizzano sostanzialmente su tre temi, ossia come:

1. i genitori hanno utilizzato le tecnologie digitali prima della nascita dei propri figli;

2. i genitori le usano oggi per attività legate agli stessi;
3. i bambini tra i 3 e i 10 anni si rapportano ai dispositivi cui accedono in casa, per quali attività e con quali risvolti.

Procederò qui di seguito mantenendo questo ordine.

2.1 I media digitali nella vita dei genitori di bambini tra i 3 e i 10 anni prima della nascita dei figli

Prima di tutto, vale la pena ricordare che, per l'età dei bambini di cui ci si occupa in questa indagine, il periodo cui si riferiscono le risposte fornite si colloca tra gli anni 2012/13 e il 2020.

Per quanto la diffusione delle tecnologie digitali sia una tendenza che ci è familiare e avviene in modo molto fluido, pochi anni fanno una grande differenza.

Per esempio in Italia si era nel pieno del fenomeno delle mommy blogger, ora ormai soppiantato da altre forme di produzione di contenuti, di condivisione e self-branding, come per esempio l'uso dei social media.

Nel 2013 Facebook aveva 1,23 miliardi di utenti attivi mensili, mentre oggi ha superato i 3 miliardi.

Instagram, che era stato lanciato nel 2010, nel gennaio del 2013 aveva 90 milioni di utenti attivi mensili nel mondo, oggi ne ha 2,5 miliardi.

Nel frattempo si sono diffuse nuove app di chat e messaggistica, piattaforme di streaming a pagamento (Netflix, per esempio, è disponibile in Italia dal 2015), nuovi social media sono stati lanciati (Tik Tok nel 2018) e nuovi dispositivi sono stati commercializzati (il primo iWatch è del 2014 e lo smart speaker Alexa arriva in Italia nel 2018).

Inevitabilmente anche le abitudini delle persone adulte che abbiamo intervistato sono cambiate, così come le loro diete mediali e gli strumenti che utilizzano.

Abbiamo chiesto loro di fare un piccolo salto indietro, per ricordare con noi come hanno vissuto il periodo precedente alla nascita dei loro figli.

2.1.1 L'uso di internet prima della gravidanza e durante la gravidanza

All'interno del campione intervistato, due terzi sostiene di aver utilizzato internet per cercare informazioni su temi legati alla gravidanza e un terzo di non averlo fatto.

Guardando al periodo precedente alla gravidanza, si nota che l'interesse degli intervistati si concentra principalmente sulla salute riproduttiva, partendo da ricerche per argomento o per parole chiave su Google.

Tra le persone che hanno risposto di aver fatto ricerche online, più della metà sostiene di aver utilizzato internet per leggere di salute o problemi di salute, con un'attenzione rivolta soprattutto a siti di taglio medico-scientifico o "istituzionali" o "formali".

Anche forum di mamme sono stati frequentati, sebbene in modo marginale.

L'obiettivo più citato da queste persone è stato la ricerca di assicurazioni, la conferma che altre donne con caratteristiche simili fossero riuscite ad avere un figlio, sebbene in un

paio di casi il rapporto con la lettura sia stato definito “ambivalente”. Viola, per esempio, dice: “Da una parte avevo l’ansia di non riuscire a rimanere incinta, dall’altra cercare informazioni mi permetteva in qualche modo di coltivare il pensiero della possibilità.”

Nella maggior parte dei casi le persone si sono documentate circa questioni legate alla fertilità, come hanno sostenuto in particolare le madri mature (che hanno nominato la loro età come un elemento di preoccupazione) e quelle che soffrivano di una condizione medica pregressa (non grave).

In un unico caso, sebbene comunque legato all’età, l’intervistata ha rivolto la sua attenzione a un aspetto differente e sostiene: “Effettivamente cercavo qualcuno come me”. Citando una blogger specifica che diventava madre dopo i quarant’anni ed era professionista nello stesso suo campo, Paola continua: “Mi ha confortata e fatta sentire meno sola. Mi fece molto bene.”

È interessante notare che la maggior parte delle persone che non hanno fatto alcuna ricerca online prima della gravidanza ha anche aggiunto spontaneamente di essere rimasta incinta facilmente.

Si va da chi ha detto all’intervistatrice “non avevo nessuna intenzione di rimanere incinta” al più frequente “non abbiamo avuto bisogno”.

Tra di loro due donne soltanto hanno iniziato a fare ricerche poi, una volta iniziata la gravidanza, e in entrambi i casi il motivo è stato un problema di salute (il rischio di aborto).

Con l’inizio della gravidanza e l’inserimento nei percorsi ufficiali di monitoraggio della salute da parte del sistema sanitario, i due terzi del campione che si sono rivolti a internet hanno spaziato negli ambiti più vari: dallo sviluppo del feto alla genitorialità, dalla ricerca e acquisto di prodotti fino alla lettura di nomi e loro significati.

L’unica persona che dichiara di aver fatto comunque “tantissime ricerche” è Marta che riferisce: “ero un filo preoccupata perché avevo già avuto un aborto, ho guardato quindi tutti i segnali che potessero riportare a quello”.

Dai risultati delle domande poste in questa fase, si evince anche che le abitudini delle persone sostanzialmente sono rimaste le stesse: chi si documentava online prima della gravidanza ha continuato a farlo cambiando soltanto il tipo di ricerche.

2.1.2 L’autorevolezza delle fonti

Se nei nove mesi dell’attesa gli intervistati si rivolgono anche alla lettura di libri e riviste (circa un terzo del campione, con un record di citazioni per la pubblicazione Uppa), cresce il confronto con madri, sorelle e amiche che hanno già avuto figli e la percezione è che aumenti la necessità di riferirsi a soggetti in carne e ossa. Ancora di più se riconosciuti come figure autorevoli.

Rispetto alle amiche, per esempio Marta ripete più volte “mi è servito molto il confronto”, mentre Delia dice di non aver letto contenuti scritti da persone sconosciute e aggiunge: “chiedevo piuttosto consigli a mia mamma.”

In questo periodo entrano nella vita degli intervistati anche medici, ginecologhe e ostetriche, che vengono citati quasi sempre in associazione con la parola “fiducia”.

La formalizzazione della condizione di donna incinta in un paese con un sistema sanitario pubblico come quello italiano porta con sé una serie di esami e visite che fanno sentire le donne “seguite” e danno al periodo della gravidanza una struttura che rassicura.

Tranne in un caso, il corso pre-parto viene citato come esperienza estremamente positiva, fonte di numerose informazioni utili e anche occasione di socialità.

Lara dice: “Le ostetriche mi hanno insegnato tantissimo!”, mentre alcune intervistate riferiscono che si era creata una chat (Whatsapp) di gruppo in cui le future madri si scambiavano esperienze e con cui si sono mantenute in contatto per qualche mese dopo la nascita dei figli.

In tutti i casi in cui abbiamo posto la domanda diretta rispetto alla credibilità o all'autorevolezza delle fonti online utilizzate prima e durante la gravidanza, la risposta è stata elaborata attorno a due concetti chiave:

1. i portali istituzionali e i siti [percepiti come] medici o scientifici sono attendibili;
2. laddove l'ambiente online non aveva una chiara connotazione “ufficiale” o “formale”, gli intervistati ricorrevano al confronto tra notizie in siti diversi.

Solo in rari casi è stata citata una verifica delle informazioni attraverso l'uso di fonti anche off-line. Viola, per esempio, dice che faceva ricerche per parole chiave “cercando di scremare le fonti, magari incrociandole con articoli o libri letti.”

Anche Cristina ricorre al confronto, ma sembra affidarsi più... all'istinto: “Cercavo di prendere più siti e, se [l'informazione] era fondata, mi fidavo. Certo che non davo retta solo a Google”.

C'è quindi la percezione che le informazioni reperibili online possano essere poco attendibili, ma le soluzioni individuali adottate appaiono diverse: alcune volte basate su preconcetti, altre (meno) su di un approccio critico.

2.1.3 Strumenti per monitorare la salute e il benessere di madre e feto

Un terzo delle persone intervistate ha riferito che, prima di rimanere incinta, la madre utilizzava una app per il monitoraggio di ciclo e ovulazione che aveva cercato e trovato autonomamente nei vari store online per il proprio smartphone. Si tratta dell'unica app utilizzata in questo periodo dal campione preso in esame.

La maggior parte delle donne dice di averla adottata prima di considerare la gravidanza e di continuare tuttora a usarla come calendario/promemoria.

A Barbara, in particolare, ne piace una (iMamma) che oltre alle funzionalità citate ha “social e chat con mamme. Ci si scriveva come in un forum.” Oggi dice di usarla poco perché non ha tempo, ma aggiunge “segno bilanci dei bambini e miei cicli”.

Durante la gravidanza, solo un quinto del campione ha utilizzato una applicazione: in tutti i casi si è trattato di uno strumento per monitorare lo sviluppo del feto.

Le persone hanno attribuito questa scelta alla curiosità di sapere come stava crescendo il bambino riferendosi alle dimensioni e agli organi in formazione. Per questa ragione, la consultazione dell'app è stata riferita come un'esperienza di arricchimento oppure una curiosità in più, ma non funzionale al benessere e alla serenità. Pertanto solo una delle utenti ne ha sfruttato le funzionalità che erano legate alla creazione di un account, gli altri hanno scelto di non annotare le proprie informazioni e inserire soltanto i dati minimi di contatto.

● app ciclo ● nessuna app

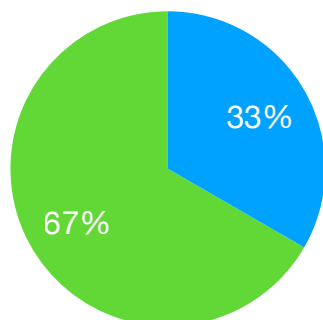


Figura 1/1. utilizzo di app prima la gravidanza

● app sviluppo feto ● nessuna app

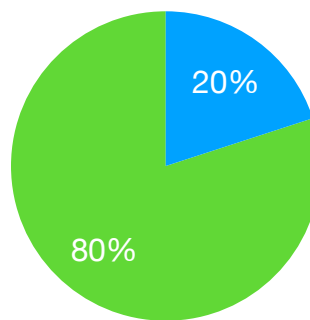


Figura 1/2. utilizzo di app durante la gravidanza

In molti avevano settato una notifica: quasi sempre settimanale per email oppure mensile (“la guardavo una volta al mese, dopo la visita dal ginecologo, di solito” dice Mara, tra le intervistate che si definiscono meno tecnologiche.)

Michele, un padre che si rivelerà molto presente anche durante il resto dell'intervista, dice “avevamo un'app sul telefono che ogni settimana ci aggiornava sulla situazione del bimbo: lo vedevamo insieme in due.” Ma rispetto al tema dei dispositivi tecnologici da indossare o meno, aggiunge “Non siamo molto smart e poi abbiamo fatto questa cosa insieme. Credo che il padre debba partecipare il più possibile.”

Proprio l'aggettivo “smart” ricorre, in negativo, quando si pone la domanda sui dispositivi. Almeno un quinto degli intervistati dice di non sentirsi “particolarmente tecnologico”, mentre altrettante persone dichiarano di non averli considerati, di non averci pensato. Paola, che già aveva fatto riferimento all'approfondimento online dicendo di evitarlo in quanto “ipocondriaca, quindi tendenzialmente non cerco niente” alla domanda circa i dispositivi da indossare aveva risposto “no, no, per carità”, mentre Piera suona trenchant quando dichiara “è un mondo che non mi appartiene, nè mi incuriosisce”.

Alla fine nessuna delle persone intervistate o delle mogli/compagne ne ha utilizzato uno, ma Sonia, che si era detta “abbastanza contraria a queste cose” sostiene che “adesso c'è un'app per lo sviluppo del bambino dell'azienda sanitaria. Se ci fosse stata allora probabilmente l'avrei guardata, però è una fonte affidabile.”

2.1.4 La domanda sui dati personali

Alle persone che hanno dichiarato di aver utilizzato applicazioni prima e durante la gravidanza abbiamo domandato se si fossero chieste dove finivano i loro dati.

Tutte tranne una hanno dichiarato di non averlo fatto e, nella maggior parte dei casi, hanno aggiunto un commento a minimizzare del tipo “era poco e poco rilevante” (Stefania) oppure “era solo il ciclo” (Roberta).

Tra chi ha ulteriormente elaborato la risposta, segnaliamo due atteggiamenti molto differenti con Delia che dice “diciamo che non mi creo la paranoia” e Elena, all’opposto, reagisce così: “ti dico che per me è meglio non sapere. Chissà, sapranno tutti i nostri spostamenti!”

L’unica a rispondere di essersi posta la domanda sulla destinazione dei propri dati è Marta che dice: “sì, mi sono risposta che spero ci sia professionalità nel trattamento dei dati e dietro tutte queste cose.”

2.1.5 Community e forum

Le domande precedenti hanno rivelato che i siti internet sono stati usati soprattutto per trovare risposte legate al bisogno di informazioni sulla gravidanza, prima, e a curiosità o desiderio di approfondire temi legati al bambino poi. Sebbene dichiarino in alcuni casi di porsi il problema dell’attendibilità delle fonti, gli intervistati sembrano considerare un sito web come un ambiente più formale, più serio.

Alle domande relative a community e forum online, l’impressione è che la percezione cambi e le posizioni si polarizzano.

Un terzo degli intervistati dichiara di aver consultato almeno un forum (per lo più senza partecipare attivamente ma solo come lettrici - mentre nessun padre ha detto di averci guardato), le community invece compaiono nei racconti del periodo successivo alla nascita.

Detto questo, i forum in assoluto più quotati sono quelli “di mamme per mamme” in cui ci si scambiano esperienze, si raccontano sintomi, piccoli problemi, soluzioni e si trovano consigli.

Come scrivevo, le interviste hanno registrato posizioni molto differenti, ma quello che salta all’occhio è che chi non li ha utilizzati dichiara un’opinione negativa quando addirittura fortemente avversa, mentre chi li ha frequentati ne è stata soddisfatta senza per questo dirsi entusiasta.

Da una parte si va da Elisabetta “sono sconosciuti di cui non so nulla e non capisco come potrei scambiare opinioni con loro” a Delia che dice “mi rifiuterei tuttora: non le sopporto, non fanno per me.”

Dall’altra le affermazioni sono più pacate con Laura che dice “ho seguito dei consigli in quanto esperienze di genitori che avevano già vissuto queste cose” e dove ci si poneva il problema dell’autorevolezza dei contenuti, Luisa dice che seguiva “con molta poca convinzione” per poi finire a leggere poco.

Marta scremava: “io tendo a scegliere quelle [esperienze] positive. Se c’erano racconti negativi, cercavo di evitarli per non farmi prendere dalla paura” e a proposito delle

reazioni alla lettura, Chiara dice di essersi “ben guardata dal frequentare forum” aggiungendo “sentivo ansia dai partecipanti e preoccupazioni eccessive su alcune cose, per questo non avevo piacere a leggere.”

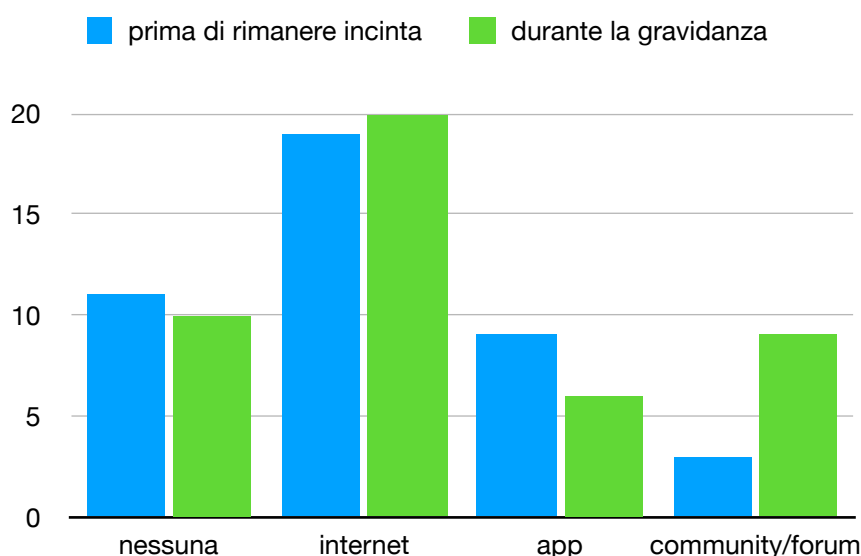


Figura 2. overview delle fonti online utilizzate

Solo in un paio di casi gli intervistati hanno raccontato di essersi riferiti a forum online tenuti da ginecologi. In quel caso, l’idea di avere un medico a rispondere alle domande ha rassicurato le lettrici che hanno citato la fonte come “professionale, non un influencer” - termine che viene implicitamente sempre associato a scarsa credibilità.

Per chiudere, Marta dà voce al dubbio che ogni tanto sembra implicito in altri commenti circa la distanza tra l’esperienza di un forum tra mamme e il profilo di un’influencer: “nel primo caso mi riporta a una vita più vicina alla mia e l’informazione mi sembra più reale” e prosegue rispetto al secondo “... sono più diffidente. Anche se è l’influencer a diventare mamma, penso che sia sempre impostata sul lavoro, può essere sincera, ma ho sempre paura che [ci] sia una parte finta legata alla remunerazione.”

2.1.6 Social Media

L’esperienza dei social media, ripetiamo nel periodo tra il 2012/13 e il 2020, è risultata molto contenuta.

La maggior parte delle persone intervistate ha affermato di non aver utilizzato i social media durante la gravidanza, in molti casi non aveva neppure un profilo attivo al tempo (cosa che si applica in particolare a chi ha figli più grandi, all’interno del campione).

Approfondendo, però, risulta che quasi tutte le persone che avevano un account in verità hanno postato, ma senza riferimenti diretti alla gravidanza. Soltanto Luisa dice di aver postato qualche foto (“ma poche”) su Facebook dove ha un profilo privato, mentre Viola e Chiara seguivano personaggi pubblici o brand legati al mondo dei bimbi.

Roberta, invece, dice di non aver usato i suoi profili social mentre aspettava il figlio anche per scaramanzia e che neppure ora posta, ma ogni tanto mette delle foto nelle Stories.

Anna e il marito continuano a non avere profili social neanche oggi e dichiara che “oltre a non interessarci, ci pare un mondo poco sicuro”, mentre Paola, che si occupa di comunicazione per lavoro, dice che non le interessava condividere la sua gravidanza e, anticipando quanto ci dirà oltre ma sempre sul tema dell’esposizione di immagini di sé su social, aggiunge: “è come se qualcuno dicesse un tuo segreto.”

2.1.7 Esperienza e l’ipotesi di riviverla

In conclusione della prima parte dell’intervista, abbiamo chiesto ai genitori di ripensare al periodo di cui ci avevano appena parlato, per riflettere se l’uso dei media digitali avesse influenzato la loro esperienza personale e la preparazione all’arrivo del bambino.

Le risposte sono state prevalentemente negative, con la maggior parte delle persone che ha detto di getto “direi di no”, “per niente” oppure, pensandoci qualche secondo in più, “non particolarmente”.

In netta minoranza le persone che hanno dichiarato di essere state influenzate dalla propria esperienza online, con Marta la più positiva di tutte: “sì e in modo positivo. Per me è stato uno scambio, molte cose non le sapevo e mi hanno aiutato a scoprire delle informazioni” salvo specificare che “quando c’era qualcosa di più importante per me, ne ho parlato direttamente con la ginecologa.”

Maria si è “tolta qualche curiosità” e Giovanna “soprattutto per il primo bambino perchè è sempre quello più insicuro” [si riferisce come si sente la madre].

E a proposito di insicurezza, Giorgia ha sostenuto che la sua esperienza è in parte cambiata, perché la possibilità di consultare internet le è servita a darsi alcune risposte e ricorrere meno al medico (“mi tranquillizzavo in un attimo”).

Un’ultima nota riguarda i nuclei famigliari con più di un figlio: due terzi degli intervistati hanno affermato di aver vissuto la seconda gravidanza in modo differente rispetto alla prima.

Nel contesto delle narrazioni offerte, le loro riflessioni hanno una portata più vasta rispetto al solo uso delle tecnologie digitali e riguardano maggiormente questioni personali, di maturità e di esperienza, ma chiedendo di focalizzarsi sugli strumenti indagati, tutti hanno affermato di averli utilizzati di meno.

Questo suffragherebbe anche la tesi per cui l’uso di risorse online sia stato interpretato soprattutto come un modo per cercare risposte a dubbi e domande che si ponevano per la prima volta e di portata contenuta. Anche la nota di arricchimento o di intrattenimento che era presente durante la prima gravidanza sembra venire meno durante quelle successive - possiamo ipotizzare che un ulteriore fattore possa essere stato il tempo a disposizione, che si era ridotto.

Alla fine di questa prima parte dell’intervista in cui i genitori avevano avuto modo di ripensare e ripercorrere alcune tappe della loro esperienza di qualche anno prima, abbiamo posto un’ultima domanda riferita al presente, ossia se la persona gestirebbe una gravidanza allo stesso modo oggi, ovviamente da un punto di vista tecnologico.

La maggior parte dei genitori ha risposto di sì, che non cambierebbe niente.

Un sesto ha detto che probabilmente il suo rapporto con le tecnologie digitali cambierebbe, sostenendo che sarebbe inevitabile dato che oggi la presenza dei media digitali nelle proprie vite (e nella società) è cambiato. Marta dice: “visto come adesso ci sono più social, magari ne userei più adesso e farei più foto. E mi documenterei forse un po’ di più.” Luisa invece è meno positiva: “ Cambierebbe molto anche mio malgrado: credo che sarebbe peggio, perché sentirei che ci sono troppi stimoli.”

Un altro sesto ha risposto che forse cambierebbe (con un aumento dell’uso) o di non sapere cosa rispondere.

2.2 I media digitali nella vita dei genitori oggi

Come affermato già nelle premesse di questo lavoro di ricerca, la società contemporanea si è trasformata sempre più in una platform society in cui le scelte individuali incidono marginalmente sulla necessità di avvalersi delle tecnologie digitali per condurre la propria esistenza. A prescindere dalle proprie inclinazioni o dalle posizioni ideologiche, dalla formazione e persino dalla disponibilità economica, le persone devono fare i conti con attività e servizi necessari che vengono erogati attraverso internet e sono fruibili con appositi dispositivi.

I genitori che prima e durante la gravidanza hanno potuto scegliere quanto e per cosa utilizzare i media digitali, alla nascita dei figli hanno dovuto cambiare passo, spesso adattandosi per integrarli efficacemente nel contesto in cui crescono. RegISTRAZIONI e iscrizioni, Spid e identità digitali sono attive ben prima che i bambini siano in grado anche solo di sapersi al mondo e più diventano individui articolati, più complessa è la loro gestione da un punto di vista tecnologico.

In questo senso, a detta anche di tutti gli intervistati, la pandemia del 2020 ha rappresentato un punto di svolta. In particolare per chi aveva figli a scuola, persino nella scuola primaria, il periodo di lockdown ha significato l’introduzione improvvisa e radicale di una serie di strumenti e abitudini che hanno rivoluzionato la vita familiare. Di più, si può sostenere che la pandemia abbia imposto l’adozione accelerata di nuove modalità educative e comunicative tout court, con un’urgenza e un senso di definitività da cui non si è più tornati indietro.

2.2.1 Le chat per comunicare tra genitori

L’entrata nel sistema scolastico da parte dei bambini si traduce in una prima forma di presenza strutturata nella società al di fuori della famiglia, portando con sé nuovi adulti di riferimento e nuove forme di socialità. E dove fino a pochi anni fa il vedersi di persona davanti ai cancelli di scuola oppure al parco giochi, per esempio, non risolveva le necessità comunicative, c’era il telefono ad aiutare. Certo, le cosiddette chat di classe esistevano già, ma il fenomeno è diventato pervasivo e irrinunciabile.

Abbiamo chiesto al nostro campione come avvengano le comunicazioni tra genitori per le attività scolastiche ed extra-curricolari dei loro bambini e il 100% ha risposto via chat.

Dando peraltro per assunto che questo significasse “chat su Whatsapp”. In questo senso vorremmo brevemente attirare l’attenzione proprio sull’affermazione indiscussa della piattaforma di Meta come strumento, si può dire, ufficiale di qualsiasi scambio. Nessuno degli intervistati ha nominato l’eventualità di alternative (di messaggistica), né ha dimostrato di notare come uno strumento del genere sia dato per scontato.

Dall’intervista condotta risulta che, con l’entrata alla scuola materna, tutti i genitori comincino a far parte di almeno una chat, quella dei genitori della scuola o della classe. Tale gruppo è auto-gestito, ha uno o più amministratori e nasce perché i rappresentanti di classe possano diffondere notizie relative alle necessità legate, appunto, alle attività scolastiche, a scadenze o appuntamenti.

Nei casi in cui i bambini pratichino uno sport, si aggiunge la chat di quell’attività che però, normalmente, è gestita dall’associazione sportiva o dagli allenatori/istruttori e viene utilizzata per lo più per comunicazioni di servizio (eventuali cambi di orari, assenze o simili). Talvolta la modalità è quella del broadcast, scelta che è accolta positivamente dal campione che ne riferisce.

Tornando al gruppo dei genitori, spesso le conversazioni aprono anche parentesi temporanee relative a festine di compleanno, ma altrettanto spesso includono divagazioni di altro genere. Viola dice: “In metà dei casi si tratta di messaggi inutili e c’è gente che sembra scrivere perché non ha altro da fare”. Quando le chiediamo di raccontarci un episodio in particolare, aggiunge: “più che altro ci sono occasioni in cui partono conversazioni del tutto superflue su questioni che non riguardano la scuola o i bambini, ma piuttosto il desiderio di alcuni/e di apparire, farsi vedere genitori esemplari. Per lo più sciocchezze...”

Il suo punto di vista è risultato essere condiviso da almeno un terzo del campione intervistato e, in parte, riprende un tema che aveva già indicato Bianca parlando delle community quando ci diceva: “in questi gruppi dopo un po’ diventa tutto una gara tra chi partecipa per fare bella figura o sembrare la mamma migliore e sinceramente non mi interessa.” Soltanto che ora, alle chat, non ci si può sottrarre.

Con l’inizio della scuola primaria, l’impegno dei genitori aumenta notevolmente: secondo la nostra indagine, per ciascun figlio si attivano dalle due alle sette (!) chat in base agli ambienti frequentati, con una media di 3,5 chat per bambino.

I principali fronti sono:

- la scuola, con una chat fissa di genitori e talvolta delle aggiunte come “la chat dei genitori volontari” (che aiutano a svolgere lavori e lavoretti per la scuola) oppure “la chat delle mamme amiche”;
- lo sport, anche se in circa metà dei casi sarebbe più corretto dire “gli sport”, dato che bambini anche piccoli ne praticano più di uno;
- le altre attività, che per lo più sono dottrina, musica e scout.

A queste si aggiungono spesso chat temporanee che servono per trattare di recite o compleanni e restano attive per il periodo che serve.

Abbiamo chiesto ai genitori quanto tempo dedichino al giorno alla gestione di questi scambi e la risposta è stata quasi unanime: “dipende”. Si va da un paio di minuti al giorno a mezz’ora, a seconda del periodo (le nostre interviste svoltesi prima del periodo natalizio hanno visto un picco di attività), delle consuetudini del gruppo specifico e naturalmente del numero dei figli.

Per questo ho cercato anche di capire qual è l’atteggiamento con cui i genitori approcciano e utilizzano lo strumento chat e, in base alle risposte, ho pensato di suddividerli in tre gruppi: i passivi, gli asciutti e gli attivi (figura 3). Questi ultimi, che costituiscono il gruppo più ristretto essendo un quinto degli intervistati, sono rappresentanti di classe o amministratori della chat.

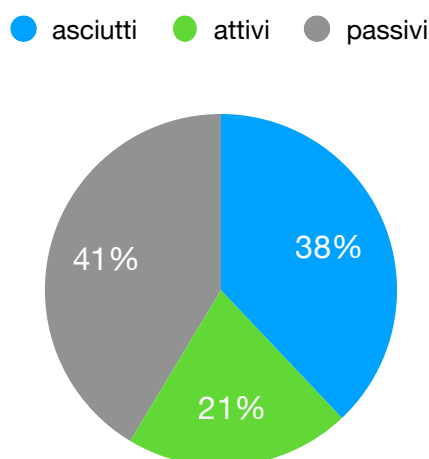


Figura 3. genitori e partecipazione alle chat

Tra i passivi troviamo Giovanna che dice di essere “invisibile” essendo nel gruppo, ma non piacendole e quindi non partecipando e Mauro che, invece, si adatta: “per lo più leggo e dico sì o no dove serve, dove mi chiedono.”

Tra gli asciutti sono frequenti le affermazioni simili a quelle di Bianca che, quando “arrivano messaggi a raffica”, silenzia le chat “salvo leggere a fine giornata o scorrere velocemente per vedere se c’è qualche contenuto utile o rilevante”.

Bianca stessa propone una tesi sostenuta da almeno un terzo del campione, ossia che la chat di classe è “utile” dato che “nasce da un concetto sensato: il/la rappresentante di classe si fa portavoce di quello che dicono le maestre”, il problema è posto dall’uso che le persone ne fanno. Questa porzione di intervistati sostiene semplicemente che basterebbe servirsi meglio lo strumento.

2.2.2 La condivisione dei compiti in famiglia

Un tema su cui ci preme attirare l’attenzione è anche quello dei ruoli legati al genere nel nucleo familiare.

Al di là dei pochissimi casi che abbiamo potuto intercettare di genitori separati e famiglie ricomposte, la maggior parte del campione è costituito da coppie madre/padre. Ebbene

tranne in un caso, tutte le madri sono incluse nelle chat di scuola dei figli e quasi tutte le madri sono incluse in quelle delle attività extra-scolastiche.

Lo stesso non si può dire dei padri. Metà degli uomini è sollevato come nell'esempio di Giulia che dice: "gestisco tutto io, è stata una decisione presa insieme" oppure (auto)escluso dall'onere di gestire la comunicazione con gli altri genitori. Nora riferisce: "Mio marito puoi depennarlo da tutto ciò che riguarda la tecnologia" non perché sia contrario, ma "perché non gliene interessa niente", ma c'è chi anche "non vuole che il suo numero sia condiviso".

Ora guardiamo agli uomini che in qualche modo sono coinvolti nelle chat dei genitori: si tratta di metà del campione.

Tra questi un terzo partecipa attivamente e spesso alla pari con la moglie/compagna, mentre due terzi seleziona i gruppi di cui si incarica (raramente con responsabilità esclusiva) in base a un criterio molto peculiare: il proprio interesse verso l'attività. Prevalgono a maggioranza gli sport, a discapito della gestione delle informazioni relative alla scuola che, ripetiamo, restano in capo alle donne.

Ricorre l'aggettivo "appassionato" che rende "naturale" che il padre si occupi della chat del calcio, ciclismo, mountain bike... Alle volte c'è l'incarico di curare le comunicazioni con gli scout, mai con i gruppi di dottrina. (Fig. 4)

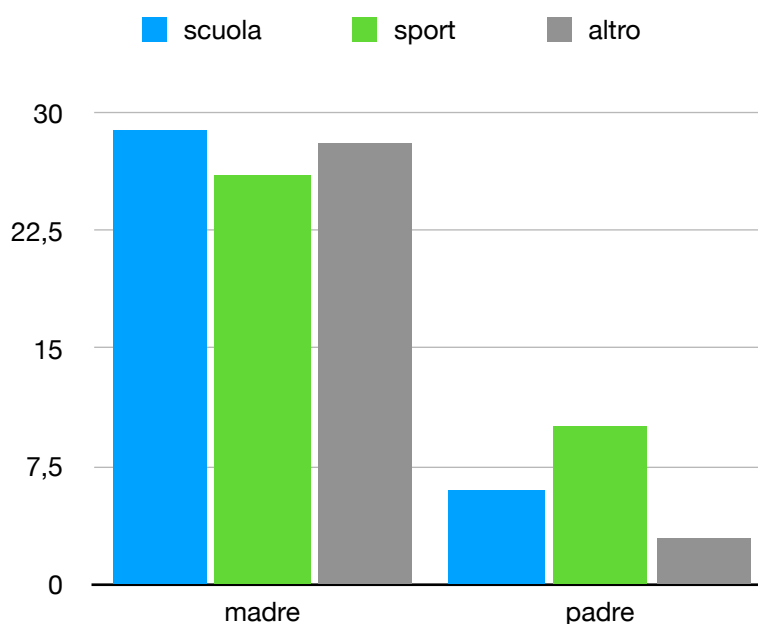


Figura 4. coinvolgimento dei genitori nella gestione delle chat

Riteniamo che ne esca una visione delle funzioni genitoriali in linea con una prospettiva sessista ancora molto radicata e interiorizzata tanto da non essere notata (né tanto meno messa in discussione) durante le narrazioni, anche delle intervistate che si lamentano per il carico sostenuto e il tempo speso.

Addirittura, parlando della chat per uno sport, Lisa riferisce che “c’è il gruppo mamme più logistico e il gruppo papà più goliardico”. Dato il contesto, ci limitiamo a citare, ma crediamo ci sarebbe molto da approfondire in questa direzione.

2.2.3 Percepito e alternative

Come abbiamo esposto finora, le chat di Whatsapp sono una presenza quotidiana nella vita dei genitori di bambini tra i 3 e i 10 anni e anche per quella metà di campione che non ne ha una opinione positiva, rappresentano uno strumento imprescindibile.

Quasi sempre gli intervistati hanno fatto riferimento alla condotta degli altri partecipanti, in alcuni casi dicendosi fortunati perché “vengono usate in modo genericamente sensato” (come Luisa, altri lo hanno detto) in altri lamentandosi della “quantità a discapito della qualità” come Mauro che suggerisce che “magari per qualcuno sono una parte nevralgica della giornata”.

Fatto sta che chi le amministra dichiara di avere un ruolo importante di mediazione, oltre che di informazione, perché evidentemente la tendenza è davvero quella, di alcuni o di molti a seconda dei gruppi, di interpretare l’utilizzo dello strumento oltre la sua finalità dichiarata. Roberta, per esempio, dice: “cerco di spiegare e di smorzare, quando i toni si alzano o qualcuno parte per la tangente”.

Una nota a latere, forse un po’ di colore, riguarda le “chat parallele”: alcuni intervistati hanno detto di essere quasi certi che ci siano sottogruppi di commento ulteriore, ma di questo non hanno saputo offrirci informazioni precise, nè abbiamo approfondito.

La maggior parte degli utenti ha riconosciuto e cita la velocità, la praticità e anche l’utilità delle chat a cui non è vista un’alternativa migliore. Persino chi ne ha un’opinione negativa (circa un terzo del campione) sostiene che siano il mezzo potenzialmente più efficace. E soltanto in un paio di casi viene nominato lo strumento di broadcast come strada preferibile, ma difficilmente percorribile.

In questo panorama fortemente mediato in cui la comunicazione è vissuta soprattutto via smartphone, circa un terzo dei genitori afferma però di continuare a preferire gli scambi di persona e qualcuno dice che sarebbe “meglio una telefonata”.

2.2.4 Condivisione e dati

Per concludere, siamo tornate sul tema della condivisione dei contenuti, indagando se e come sia cambiato l’atteggiamento dei genitori ora che è associato a un nuovo uso delle tecnologie digitali per attività legate ai figli.

Alla domanda se fosse capitato loro di condividere con altre persone esterne al gruppo dei contenuti di un gruppo whatsapp, il campione si è diviso a metà.

Segnaliamo però che molte delle risposte negative (chi ha sostenuto di non aver inoltrato nulla) si sono rivelate in realtà risposte che abbiamo etichettato come “no, ma sì”. Molti intervistati hanno ritenuto che non contasse il fatto di girare fotografie dei bambini ai

nonni, per esempio, come se il mantenere i dati in famiglia non costituisse comunque un'occasione per gli stessi di essere trattati dalle piattaforme utilizzate.

In ogni caso, le condivisioni dichiarate sono tutte verso parenti e solo raramente verso qualche migliore amica. A essere inoltrate sono fotografie dei bambini da soli o in gruppo, con qualche menzione per brevi filmati di recite e prestazioni sportive.

Spostando l'attenzione dei genitori sull'eventualità che altri possano fare altrettanto, ossia condividere con membri esterni del gruppo i contenuti, la maggior parte del campione ha risposto di non averne alcun timore: spesso perché "conoscendo gli altri genitori, mi fido" (Lara) o perché i contenuti prodotti sono intesi come neutri come Sonia che dice: "non scrivo nulla di troppo personale" (e quello che scambiano gli altri partecipanti?).

Tra di loro solo un paio di persone hanno detto di non avere timore, ma di provare fastidio al pensiero che immagini dei figli possano girare in contesti altri.

Un sesto degli intervistati si è detto preoccupato della gestione delle immagini dei propri figli, con la madre di un bimbo alla primaria che dice "È una cosa che mi spaventa tanto, ma per ora sono davvero poche le occasioni e speriamo che vinca il buon senso". Giorgia, che di figli ne ha due, dice: "A me non piace pensare che le foto arrivino su tutti i telefoni, mi spaventa un po' e cerco di non pensarci perché ormai è diventato così ed è una cosa difficile che accetti. Ma non seguono proprio la privacy dei bambini."

Rassegnato è anche Mauro che chiude dicendo: "è una cosa difficile da controllare. Confido nell'intelligenza altrui..."

La tendenza si è affermata e sembra che in molti investano in un atteggiamento fatalista, peraltro focalizzandosi più sull'uso che gli altri genitori potrebbero fare dei contenuti e perdendo di vista il processo di datificazione costante cui sono sottoposti.

2.2.5 Gli strumenti per la scuola

Passando a trattare degli strumenti e delle piattaforme a disposizione per comunicare con le scuole dei figli, i genitori intervistati hanno riferito di utilizzare sostanzialmente gli stessi. Ma è opportuno distinguere tra la scuola dell'infanzia e la primaria.

Nella scuola dell'infanzia la gestione delle comunicazioni e dei bambini è ancora interpretata in modo piuttosto vario a seconda degli istituti. Circa la metà dei nuclei familiari con bambini sotto i 6 anni usa o deve usare tecnologie digitali per la scuola: qualcuno ha già il registro elettronico (per assenze e colloqui con gli insegnanti) o l'app della mensa, qualcuno ha Classroom di Google attivato e in un caso c'è un sito internet (definito "tremendo" dal padre intervistato, che i siti li costruisce per lavoro). In ogni caso, gli strumenti sono sottoutilizzati. Le comunicazioni avvengono per lo più di persona o via email.

In un caso Barbara segnala che "c'è anche Amazon: con un click puoi scegliere tutte le cose per la scuola e inviare denaro" ... "se tu compri su Amazon, vanno dei soldi virtuali alla scuola e loro possono comprare libri e quaderni".

È evidente che in questo ciclo scolastico il tipo di scuola è dirimente e le scelte relative agli strumenti attivati ne è una conseguenza. Piera, per esempio, ci dice che “è proprio la scuola che abbiamo scelto che punta di più sulle relazioni, invece che sul digitale. È una scuola sperimentale...”

Con l'ingresso nella scuola primaria (sia pubblica che privata) cambia tutto e, infatti, i genitori intervistati individuano il momento di svolta nella prima classe - anche se per chi ha figli un po' più vecchi, il vero spartiacque è stato l'anno 2019/2020 (con il lockdown iniziato a marzo 2020).

Per ciascun bambino i genitori hanno a disposizione:

- un registro di classe (le piattaforme più nominate si chiamano Nuvola e IsiApp);
- un account Google per Classroom (tranne in un caso).

Dove presente, la gestione della mensa avviene attraverso una app dedicata (un sesto del campione) oppure direttamente nel portale con il registro di classe (fig. 5). Dalle narrazioni

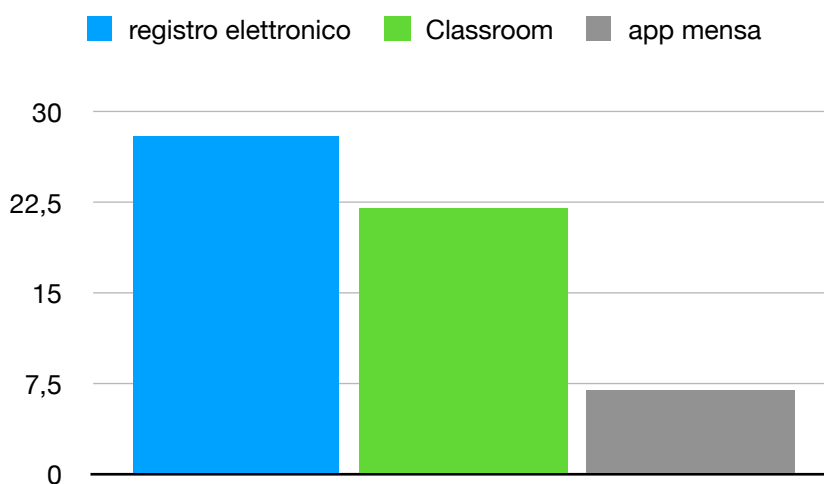


Figura 5. strumenti digitali per la scuola

raccolte, possiamo affermare che quest'ultimo sia lo strumento meno dibattuto dai genitori, peraltro permette solo di caricare denaro e disdire i pasti in caso di assenza, quindi i margini di errore e interpretazione tendono allo zero.

Il registro elettronico è l'ambiente più ricco e più istituzionalizzato in cui i genitori possono trovare contenuti delle lezioni, compiti, avvisi, voti, assenze, pagelle e tutte le informazioni provenienti dalla scuola.

Alcuni lo utilizzano anche per inviare comunicazioni, ma un quarto del campione si serve invece di email e altrettante scuole continuano a utilizzare il diario cartaceo (o un libretto con lo stesso uso).

C'è chi, come Mauro, dice “continuo e continuiamo a preferire le comunicazioni di persona” o come Michele che quando serve telefona alla segreteria, ma di fatto le piattaforme sono definite come: “semplici”, “comode”, “immediate” e alcuni mettono in evidenza la praticità di potervi accedere ovunque ci si trovi. Daniele dice che lo facilitano perché “mi posso collegare anche da remoto, tipo se sto lavorando e sono fuori”.

Circa due terzi del campione deve gestire un account Google per figlio e spesso si trova a utilizzare sia l'email del bambino che la propria per comunicare con i vari istituti. Durante la scuola primaria tali account sono associati all'ambiente di Classroom che viene utilizzato dagli insegnanti per caricare materiali, compiti e stimoli di approfondimento.

Gianna è l'unica intervistata a esprimere un'opinione ambivalente rispetto all'e-learning: "li stimola a giocare e ti fa vedere in tempo reale le risposte, secondo me imparano, ma c'è sempre un senso di agonismo."

Sia per il registro elettronico che per Classroom alcuni degli intervistati non entrano nel merito delle funzionalità, bensì dell'effettiva disponibilità delle informazioni e della puntualità dell'uso.

La compilazione del primo e il caricamento di file nel secondo è lasciato all'iniziativa degli insegnanti che, per circa un sesto del campione, non è soddisfacente. Si va da Mauro che dice "non tutte le maestre le aggiornano allo stesso modo e con gli stessi tempi" ad Anna che conferma: "Non sempre tutti gli insegnanti lo fanno [compilare] e non in maniera costante" fino Paola che addirittura, unica, dice: "Nuvola non viene mai utilizzato neanche dalle maestre".

2.2.6 Pandemia, lo spartiacque

Come già accennato, l'introduzione definitiva (e in molti casi improvvisa) delle tecnologie digitali è avvenuta con le chiusure forzate delle scuole nel marzo del 2020 e la conseguente attivazione della Didattica A Distanza.

Docenti e genitori si sono ritrovati improvvisamente a gestire l'educazione dei bambini da remoto e, dai racconti degli intervistati, non senza difficoltà.

Del nostro campione, chi ha subito l'impatto maggiore sono stati i genitori poco avvezzi all'uso delle tecnologie e quelli con più di un figlio.

Carla, che appartiene al primo gruppo, dice: "abbiamo fatto molta fatica: dopo due settimane di stop è cominciata la necessità impellente di procurarsi app, credenziali e utilizzare strumenti che prima non avevamo mai usato". Alla domanda rispetto a come hanno risolto, ha risposto: "Ci siamo applicati e un po' alla volta ne siamo venuti a capo." (Entrambi i genitori del nucleo familiare, vale la pena di ricordare, sono professionisti laureati.)

Quanto al secondo gruppo, una su tutti è Bianca, che con le sue tre figlie alla scuola primaria nel 2020 ci racconta il periodo iniziale così: "io e il mio compagno siamo impazziti a districarci tra tutti i mezzi, con tre bambine in tre classi diverse. Abbiamo anche dovuto comprare una stampante, che non avevamo in casa, ma per fortuna avevamo abbastanza device". Quanto alla soluzione, aggiunge: Di fatto ci siamo trasformati in insegnanti per le nostre figlie perchè la loro età, l'isolamento e l'improvviso uso delle tecnologie digitali come unico modo per fare scuola sono arrivati come uno shock per loro. E noi abbiamo dovuto sopperire." (E chiude specificando che la cosa è accaduta anche a molti loro amici e conoscenti.)

La disponibilità dei device è stato un problema per alcune famiglie, ma anche la formazione rispetto a strumenti e piattaforme è stata data per scontata e rappresenta un tema su cui la scuola non è più tornata, nemmeno a emergenza rientrata.

Anche alcune abitudini si sono sedimentate, senza più essere messe in discussione.

Viola, per esempio, ci dice che alla materna di suo figlio hanno mantenuto i colloqui da remoto anche oggi, mentre Luisa dice che “con il covid sono aumentate le distanze e diminuite le possibilità di scambio diretto”. Lei, per esempio, non può più accompagnare il figlio dentro a scuola e ha perso qualsiasi possibilità di scambio diretto, informale con le maestre.

2.2.7 Pro e contro rilevati

La maggior parte degli intervistati ha un’opinione genericamente positiva delle piattaforme e della app messe a disposizione dalle scuole, ma quasi un terzo di chi le utilizza sostiene che le chat di classe, quelle tra genitori, abbiano un ruolo di integrazione fondamentale. In molti sostengono di fare ogni giorno un lavoro di raccordo tra un ambiente e l’altro e Carla dice che “alla fine nessuno [strumento] ha soppiantato del tutto l’altro, sicché si è complicato il compito di non perdere le informazioni”.

Come molti altri, Marco dice che “la chat ci facilita la decodifica di quello che la bimba ha scritto” e Bianca nomina alcune occasioni in cui, per recuperare i compiti di una figlia assente, parte un giro di consultazioni online, messaggi, screenshot e telefonate. Un’attività sentita come necessaria, ma anche come una seccante perdita di tempo.

Alcuni genitori auspicano l’unificazione di tutte le comunicazioni in un unico ambiente, in modo che si semplifichino i processi di consultazione e di unifichino i canali da cui ottenere le informazioni.

Altri intervistati (con figli un po’ più grandi) si preoccupano che questa pletera di fonti e la necessità di riferirsi anche ai genitori possano essere controproducenti.

Paola, per esempio, dice: “alle volte ho la sensazione che invitino alla sciattera, perché il ragionamento dei ragazzi rischia di essere ‘tanto c’è Nuvola’”.

Luisa aggiunge: “li trovo utili in generale, ma non credo che questi strumenti debbano sostituire il lavoro dei bambini. Non devono diventare un modo per deresponsabilizzarli.”

2.2.8 Influenza di terze parti online

Come ultimo ambito di utilizzo dei media digitali da parte dei genitori dei nuclei familiari coinvolti nella nostra ricerca, dopo i rapporti con gli altri genitori e con la scuola, abbiamo individuato quello delle terze parti disponibili online. Con questa dicitura ci riferiamo a piattaforme e risorse specifiche (siti web, forum etc.) contenenti idee, opinioni, consigli sui bambini riguardo a genitorialità o loro sviluppo.

Alla domanda se ne avesse utilizzate, metà del campione ha risposto positivamente e metà negativamente. Un risultato netto.

Tra chi ha risposto positivamente, il tipo di scelta si è rivelata molto varia e la stessa persona ha dichiarato di essersi avvalsa e avvalersi di più di una fonte. Si va dai siti web, ai social media (in particolare Instagram) fino a qualche gruppo Facebook locale (di madri o per feste di compleanno).

In due casi, gli intervistati hanno dichiarato di includere nelle proprie ricerche anche fonti in lingua inglese.

I profili prevalenti sono risultati essere pediatri, psicologi, nutrizionisti, autori nell'ambito della pedagogia e dell'educazione responsabile (oltre che, ritorna, la rivista Uppa) che i genitori hanno cercato attraverso Google e parole chiave, seguendo link da pagine note e affidandosi alla curiosità. Luisa, per esempio, ha proceduto così: "Un po' cerco, un po' fa l'algoritmo, un po' vedo chi è taggato da gente che seguo già". Marta forse dice la stessa cosa, ma ne parla in modo quasi magico: "gli influencer che seguo è perchè mi sono apparsi e mi hanno acceso qualcosa".

Segnaliamo anche un paio di intervistate che hanno dichiarato di muoversi spesso tra l'analogico, il digitale e ritorno, incrociando fonti e citazioni.

In tutti i casi i motivi che hanno spinto gli intervistati a leggere contenuti prodotti dalle figure di cui sopra sono l'interesse per i temi trattati, il taglio dato alla trattazione (spesso è citato e apprezzato quello "scientifico") e il desiderio di trovare spunti ulteriori rispetto alla gestione della loro relazione con i figli.

Mauro ci tiene a puntualizzare: "più che cercare consigli, mi documento".

Non lontano dalla sua posizione sono il sesto del campione che, alla domanda se avesse implementato quanto letto nella vita quotidiana o ne fosse stato influenzato ha risposto che talvolta sì, di aver usato spirito critico o di aver mediato. Luisa, per esempio, dice: "Spesso trovo spunti o punti di vista, suggerimenti utili. Magari ci leggo dei concetti di massima e poi li adatto alla mia realtà". Due terzi delle persone che hanno fatto ricorso a quelle che abbiamo chiamato terze parti online, dice di esserne stato (positivamente) influenzato, mentre soltanto un quinto dice di no.

Segnalo due padri particolarmente attivi: in un caso Michele ha detto "sono cose interessanti, ne parliamo e poi cerchiamo di tenerne conto" e nell'altro Giorgia riferisce che suo marito le fa vedere spezzoni di video di Paolo Crepet su Instagram.

Rispetto al tema specifico dell'uso dei digital media da parte dei bambini, la maggioranza dei genitori ha detto di non aver fatto ricerche (un quarto di questi ha detto "non ancora"), mettendo in evidenza che l'età dei figli è dirimenti in questo senso.

Chi ha già cominciato a leggere e a preoccuparsi ha figli più grandi, che si avvicinano o sono già alla scuola media. Bianca in particolare legge molto di cyberbullismo che, tra le varie possibili tematiche è quella che la "allarma di più".

2.2.9 Se influencer è una brutta parola

Concludo proponendo una breve riflessione circa il termine "influencer" e la sua percezione presso il campione intervistato.

Due terzi dei genitori hanno risposto di non seguirne alcuno ma, guardando meglio alle loro narrazioni, sembra importante interpretare correttamente il dato tenendo conto che:

1. dati i toni delle risposte e le affermazioni sembra esistere una sorta di pudore che riguarda questo ambito, con molte risposte del tipo “no, ma sì”. Intervistati hanno subito negato, salvo poi circostanziare e spiegare che seguono figure professionali come psicologi, pediatri etc. e togliendosi da un’idea puramente commerciale cui è associato il termine;
2. viene da chiedersi allora quale sia, oggi, una corretta definizione di “influencer” dato che molti professionisti dell’educazione, della pedagogia, della medicina curano ormai pagine e profili personali in cui, di fatto, producono contenuti come influencer. La differenza sembra farla l’autorevolezza percepita e/o attribuita;
3. infine andrebbe meglio spiegato il modo di fruizione delle fonti. Molti intervistati, infatti, hanno dichiarato di non “seguire”, ma di “leggere” post e articoli.

Vorrei chiudere con una dichiarazione uscita in modo molto naturale e anche un po’ ironico, che contribuisce a sdrammatizzare il carico di giudizio e aspettative che sembra esserci attorno al tema. Lascio la parola a Chiara che a proposito degli influencer che segue dice: “mai consigli su come fare, ma quelli che la buttano sul ridere e ti alleggeriscono l’essere mamma”.

2.3 L’uso delle tecnologie digitali da parte di bambini tra i 3 e i 10 anni

La terza e ultima parte dell’intervista rivolge lo sguardo ai bambini e alle loro abitudini in particolare nell’ambiente domestico.

Più sopra ho fornito una tabella riassuntiva delle età e della composizione dei nuclei familiari. Ora entrerò nel merito di quali strumenti vengano usati, come, con quali regole e con quali conseguenze.

2.3.1 Dispositivi, attività e contenuti

Dando per assunte delle condizioni di partenza minime condivise quali la disponibilità di una connessione e di tecnologie digitali in casa, abbiamo chiesto quali siano i dispositivi che i bambini hanno il permesso di utilizzare.

Smartphone e TV sono risultati praticamente onnipresenti, seguiti da tablet, console e computer che sono accessibili a circa un terzo del campione di bambini. (Figura 6)

Sebbene la maggior parte dei dispositivi rendano possibili numerosi tipi di attività, l’uso che ne viene fatto è molto vario e quasi sempre dipende dall’età dell’utente.

Il tablet, per esempio, viene utilizzato principalmente per giocare oppure per guardare cartoni animati, soprattutto quando il bambino è fuori casa. Talvolta è utilizzato al posto della TV in casa, quando l’apparecchio manca, oppure per cercare immagini da ricopiare disegnando.

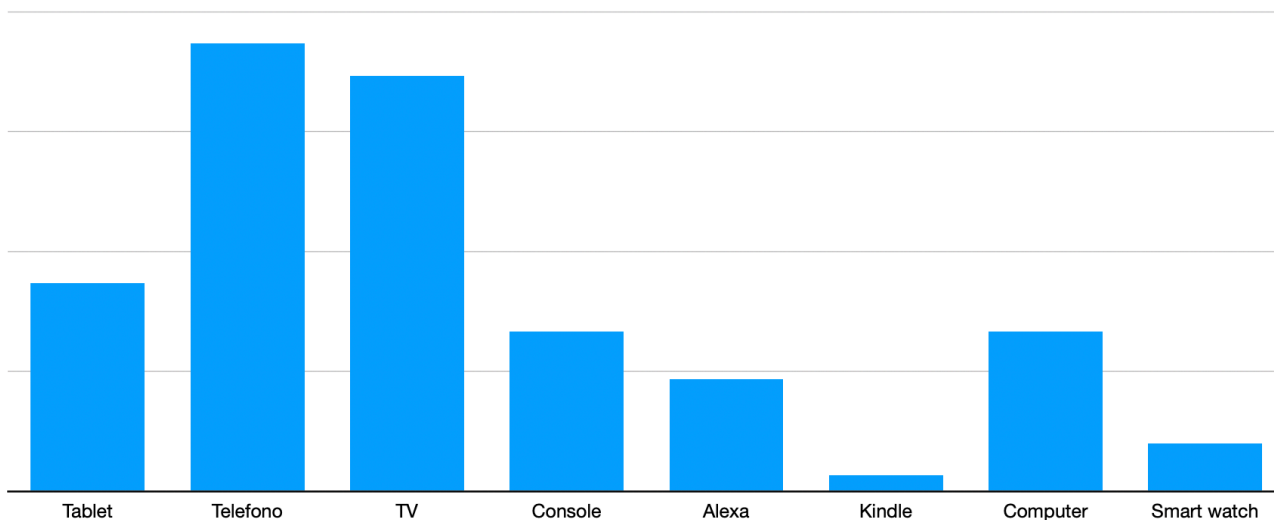


Fig. 6 dispositivi utilizzati dai bambini

Il telefono (del genitore, dato che sono eccezioni i bambini che ne hanno uno) è concesso quasi sempre con riserve, e viene usato dai più piccoli per scattare foto o fare videochiamate (spesso con i nonni) mentre i più grandi ci giocano, quando non guardano qualche video da YouTube.

Parlando di smartphone, i genitori spesso raccontano di concederlo poco volentieri, di non rivelare il codice di sblocco ai figli, ma di rendersi conto di averlo sempre con sé e, per questo, fare fatica a negarne l'accesso.

Michele, che ha due bimbi sotto i 7 anni, è forse l'intervistato che elabora di più il suo punto di vista rispetto al mezzo: "il telefono meno possibile, perché troviamo che tenere in mano lo schermo piccolo e vicino sia alienante, taglia fuori dal contesto. Preferisco la TV." Molti genitori che hanno figli di 9 e 10 hanno espresso preoccupazione rispetto all'imminente necessità di affrontare il tema dell'acquisto di telefono. Nella maggior parte dei casi, il compimento dei 14 anni è citato come età che gli adulti di casa avevano fissato idealmente per l'introduzione di questo device, ma tutti dichiarano che ormai ci sono compagni dei figli che l'hanno già e che, sebbene contrari, dovranno ri-negoziare con il nuovo ciclo scolastico.

Carla aggiunge: "Aspettiamo l'inizio delle medie per capire come procedere, dato che pare che i compiti e molti contenuti passino direttamente in chat di bimbi. Rischia di restare tagliato fuori e naturalmente non vogliamo che accada..." Bianca rincara: "Abbiamo in mente di aspettare i 14 anni per comprare il primo cellulare, anche se temiamo che sarà molto difficile, visto che le cose cambiano in fretta e i compagni li hanno sempre prima. Vorremmo tenere duro un po', ma neppure possiamo farla sentire esclusa."

Al di là delle riserve più ideologiche (si usa il termine in senso etimologico, senza accezioni di sorta) Bruna solleva preoccupazioni rispetto all'uso potenziale e nomina il cyberbullismo, concludendo "mi fa ben paura, ma gli insegneremo".

Le TV sono nella maggior parte smart e vengono utilizzate soprattutto per accedere a Netflix, Disney+ e Prime Video: molte famiglie hanno più di un abbonamento e reputano queste piattaforme “garantite” in termini di contenuti. In alcuni casi, il bambino ha un suo profilo “kids” settato, in modo che ancora di più si muova in un ambiente a sua misura. Vengono nominati anche Sky e Discovery+, ma con un’incidenza molto minore. Quasi inesistenti sono i canali in chiaro.

A prevalere in assoluto in termini di attività è la visione di cartoni e film animati, con un quarto del campione che nomina anche documentari e video di YouTube.

Console e computer sono “conquiste” delle età più avanzate, spesso nelle case con più di un bambino. Il computer in particolare è usato soprattutto per le attività didattiche, mentre quelle ludiche sono praticate per lo più sugli altri dispositivi.

Una menzione merita lo smart speaker che, in tutti i casi in cui è stato nominato, era Alexa. Quasi un terzo dei nuclei famigliari lo possiede e il bambino lo usano soprattutto per ascoltare musica, anche se viene sempre riferito un primo momento di eccitazione all’introduzione dello strumento. Michele, per esempio, dice: “All’inizio Alexa lo gasava tantissimo. Ora si è un po’ abituato, ma sotto Natale poneva domande tipo dove abita Babbo Natale...”

Anna, che ha un figlio adottato proveniente da un paese straniero, riferisce che i dispositivi sono stati molto d’aiuto in casa sua. Il bambino non parlava italiano quando è arrivato e la questione linguistica era evidentemente centrale. Oltre a un tablet che hanno usato da subito, nell’ultimo periodo anche Alexa si è rivelato utile, in quanto programmato per comprendere l’italiano corretto. Suo figlio è pieno di curiosità, ultimamente rispetto alla musica e alla storia e: “lui spesso non fa vere domande. Capisce tutto, ma capita che usi delle espressioni semplificate. Per essere capito da Alexa, che gli piace, deve sforzarsi di formulare correttamente le cose che dice”.

2.3.2 Tempi, regole e accordi in famiglia

Nella maggior parte dei nuclei famigliari intervistati, le tecnologie digitali sono diventate disponibili ai bambini intorno ai 3 anni, per quanto l’introduzione di dispositivi differenti è progressiva e spesso dipende anche dalla presenza di eventuali fratelli o sorelle più grandi in casa.

Nella maggior parte dei casi viene segnalata una grande prontezza nell’apprendimento dell’uso e una spinta all’autonomia che gli intervistati gestiscono essendo presenti e, spesso, controllando o limitando.

Raramente sono i genitori a proporre l’uso, a meno che non si tratti di necessità di lavoro (in particolare per i liberi professionisti che hanno un impegno da gestire da casa) oppure di tipo logistico (spesso madri che devono preparare la cena oppure andare a farsi una doccia).

Tutti i bambini chiedono prima di usare un device (tranne un paio di eccezioni al limite dell’età presa in considerazione) e la maggior parte non smette, se non viene inviata a

farlo dai genitori, che talvolta devono imporsi e talvolta trovano degli escamotage. C'è chi per ovviare al fatto che i più piccoli non hanno la cognizione del tempo mette un timer e chi, come Roberta, ha inventato un sistema più analogico: “gli davamo un numero di oggettini, tipo tre mattoncini Lego, e per ogni cartone ce ne restituiva uno, in modo che avesse idea di cosa stava facendo e quanto mancava”.

Dalle narrazioni raccolte, sembra che la TV sia il dispositivo da cui è più difficile staccarsi da piccoli, mentre la console lo sia da grandi, fatto sta che i tempi di utilizzo dichiarati vanno di media tra i 20 minuti e l'ora durante la settimana. Vengono infatti citate “giornate piene” di attività, sport e anche giochi analogici (Lego con un record di citazioni) e libri, per cui gli intervistati dicono di concedere l'uso soprattutto in base al buon senso e al tempo effettivo a disposizione.

Le regole d'uso vengono quasi sempre spiegate: genitori e figli parlano e solo raramente non ci sono regole o vengono imposte punto.

Oltre al tempo, un terzo cita la tavola come posto device-free e altrettante persone parlano di condotte speciali la sera (si va da niente cartoni che agitano, alla lettura di un libro). In alcuni casi, gli accordi di famiglia vengono formalizzati ed esposti in casa... Per esempio Luisa racconta: “Abbiamo stipulato una sorta di contratto in cui anche lui si impegna ad aderire alle regole della casa [per la console]. Gli abbiamo spiegato, lo abbiamo coinvolto e poi abbiamo attaccato al frigo il risultato.”

Da Bianca funziona in modo simile: “Abbiamo undici regole in cucina, rispetto a come ci si comporta. E una di queste è niente cellulari a tavola e niente TV...”

Abbiamo chiesto anche di eventuali violazioni alle regole di cui sopra e la maggior parte degli intervistati parla più di eccezioni o di consuetudini diverse applicate durante il weekend, quando i tempi si dilatano, dicendo che si verificano in modo controllato/approvato.

In qualche caso madri hanno riferito la scarsa attendibilità dei padri nel far rispettare le regole di utilizzo dei dispositivi tecnologici.

2.3.3 Soli, in compagnia e a scuola

Raramente i bambini del campione analizzato utilizzano i dispositivi tecnologici da soli. Come ci si poteva aspettare, il dato cambia proporzionalmente all'età, nel senso che più sono piccoli, più i genitori sono presenti, ma la maggior parte degli intervistati ha riferito di essere comunque “nei paraggi” (espressione che ricorre molto di frequente), nella stessa stanza o, semmai, di andare a vedere cosa il figlio stia facendo.

Un dato interessante è che se laddove ci sono più figli, il grande procura al piccolo un accesso anticipato a regole e usi già in vigore, in almeno metà dei nuclei famigliari con più di un bambino capita che i dispositivi tecnologici vengano messi da parte spontaneamente a favore del gioco insieme. Certo, è frequente la visione in compagnia di cartoni animati, ma pare che soprattutto i bambini della scuola primaria arrivino ad auto-regolarsi e dopo un po' preferiscano attività analogiche.

Per quanto riguarda le visite di amichetti a casa, la maggior parte degli intervistati dichiara di dissuadere dall'uso di dispositivi e di concedere, al massimo, qualche cartone, soprattutto in caso di stanchezza o di necessità dei bambini di rilassarsi.

Non tutti, per contro, sono convinti che lo stesso valga quando i propri figli visitano case altrui, dato che al ritorno ricevono richieste di acquisto di nuovi dispositivi oppure, come dice Carla direttamente: “spesso a un certo punto esce un tablet oppure una console con cui giocare. Anche alle feste o ai pigiama party, mi dice che giocano.”

Davide, però, ci racconta un'attività particolarmente creativa e raffinata cui la sua bambina si dedica quando un particolare amichetto con cui fa teatro la va a trovare: “si fanno dei video. Inventano storie, pensano ai costumi, si truccano e poi mettono in scena filmandosi. Ma la cosa pazzesca è che lei ha imparato da sola a fare della post-produzione, tipo che unisce pezzi e mette sopra la musica con l'app iClip del mio iPhone.”

Infine la scuola: abbiamo chiesto ai genitori se sanno quali dispositivi i figli utilizzino e per quali obiettivi. Ne esce che nelle scuole primarie ci sono le LIM (Lavagne Interattive Multimediali) e che vengono usate per attività educative, sebbene la maggior parte dei genitori non sappia bene entrare nel merito di quali queste siano. Rari sono gli istituti con l'aula di informatica e in un unico caso una bimba frequenta una scuola (pubblica) con un Chromebook a disposizione ogni due studenti. L'utilizzo, comunque, è molto limitato.

2.3.4 L'impatto cognitivo e cognitivo

L'uso dei dispositivi tecnologici per favorire l'apprendimento in casa è contenuto. Casi singoli hanno citato canzoncine in inglese, giochi istruttivi, tentativi di introdurre contenuti divulgativi che hanno avuto una presa relativa.

Finiti i compiti, anche chi ne ha da fare al computer, le attività cui i bambini si vogliono dedicare sono di svago, ludiche.

Lo stesso si può dire per i tre casi di bambini che, con qualche difficoltà rispetto alla scrittura o alla lettura, sono stati indirizzati da logopediste a delle piattaforme dedicate al potenziamento - tutti i casi, peraltro, in cui i genitori hanno espresso soddisfazione per i risultati ottenuti.

Per fare presa, l'apprendimento nel tempo che è considerato extra rispetto all'impegno scolastico deve essere percepito come incidentale. Così, per esempio, Bianca dice che i giochi di parole in un portale usato dalle sue figlie “crescendo non interessa più, perché viene percepito come ulteriori compiti”, mentre il videogioco Minecraft è molto amato dai bambini che ci giocano e viene citato con commenti molto positivi, perché stimola la creatività e la concentrazione.

Genitori di bambini più piccoli segnalano uno sviluppo del linguaggio inaspettato che, per le espressioni adottate, interpretano provenire dalla visione dei cartoni.

Bruna dà voce alle affermazioni di un quarto del campione quando dice: “diventano molto più veloci e intuitivi nelle cose” ma poi aggiunge: “Il rischio è che poi sulle cose dove invece ti devi concentrare e dedicare fai più fatica”.

La maggior parte del campione intervistato riporta che il proprio figlio tiene comportamenti e ha reazioni “coerenti” con l’attività. Di media i cartoni animati sono associati con il relax, la musica come accompagnamento ad altre attività (dal ballo al disegno), mentre i videogiochi con l’eccitazione.

Ci sono anche casi in cui, però, si registrano reazioni estreme.

A casa di Mauro la Playstation è durata molto poco, per esempio. Suo figlio aveva un videogioco del calcio e “quasi subito dopo aver cominciato a giocare, a lui è venuta una vera e propria crisi di nervi se non riusciva a fare gol. La seconda volta, sua madre gli ha fatto un video e glielo abbiamo mostrato. Anche lui è rimasto colpito e comunque gli abbiamo detto che basta, non poteva giocare più”.

Gianna rincara: “con l’iPad soprattutto diventa cattivo. Se non vince alle partite di calcio, poi, ancora di più. Tu gli parli e lui non connette neanche, se lo interrompi mentre gioca, diventa una iena.”

Esattamente il contrario può accadere con la televisione in particolare. Lucia descrive i figli come “proprio imbambolati, assenti dal mondo che li circonda. Ad esempio è capitato che mangiassero con la TV accesa e non si sono neanche resi conto che hanno mangiato. Motivo per cui è proibito utilizzarla a cena.” Chiara definisce suo figlio “stordito, completamente immerso in quello che sta guardando e scollegato dalla realtà che lo circonda”. Mentre Mara descrive i suoi figli come “entrambi isolati con qualsiasi dispositivo, sono concentrati su quello che fanno quindi non danno udienza al resto.”

Ma i cartoni guardati la sera, per alcuni, hanno significato anche difficoltà ad addormentarsi e per Chiara: “c’è stato un periodo in cui era diventato molto fisico, riproduceva lotte che vedeva nei cartoni e ho minacciato di toglierli”...

2.3.5 You Tube e oltre

Concludo proponendo una piccola digressione relativa a una piattaforma diffusissima (il secondo sito più visitato al mondo dopo Google) e accessibile da qualsiasi dispositivo tecnologico: YouTube.

Nelle nostre interviste soltanto un numero marginale di genitori ha fatto riferimento a YouTube Kids, mentre più della metà ha nominato la versione standard come piattaforma di uso comune da parte dei figli.

In un numero ridotto di testimonianze You Tube è utilizzato per la musica (capita persino che lo schermo sia posizionato all’ingù per non far vedere le immagini video), nella maggior parte dei casi è utilizzato per le ricerche più varie.

Anna, per esempio, è entusiasta di una serie di video di approfondimento che trova e guarda con suo figlio. Dice: “prendiamo un argomento trattato a scuola, magari di storia o geografia o scienze e cerco questi video spesso fatti da insegnanti. A volte sono cartoni, divertenti, li guardiamo insieme” ... “ce ne sono di stupendi!”

In molti casi, invece, il giudizio è negativo, sia per il tipo di contenuti presenti, sia per il modo in cui vengono proposti nuovi video direttamente dopo quello selezionato.

Circa i contenuti, più di un intervistato segnala “Me contro te” come un canale da cui hanno allontanato la figlia. Daniele dice che “le dava una vera e propria dipendenza, la catturava come una calamita”, mentre Paola che dice che l’unica volta in cui la bambina l’ha guardato era “in stato di ipnosi”.

Riferendosi a suo figlio, Delia parla di emulazione e dice: “c’è stato un periodo in cui guardava spesso dei video orrendi di combattimenti come se fossero videogame, erano simulazioni ed erano molto violenti. Lo aveva trasformato come gioco in casa: simulava questi combattimenti contro l’aria o sua sorella, senza farlo sul serio, e quando ho capito che guardava questi video, li ho tolti.”

Quanto ai video proposti dall’algoritmo di YouTube, Gianna dice che dal guardare i gol “arrivi a video in cui personaggi commentano [video] in maniera un po’ volgare e scappano parolacce”.

In tutto questo, al di là dei genitori che sono presenti durante l’utilizzo della piattaforma (cosa che accade soprattutto con figli piccoli), rimangono ancora molto pochi quelli che hanno predisposto strumenti di controllo o selezione. Decisamente prevalenti sono gli intervistati che dicono che presto dovranno informarsi su come fare.

Un sesto del campione parlando di YouTube si riferisce ai nonni e manifesta una certa apprensione rispetto alla loro capacità di gestire fruizione, tempi e selezione dei contenuti.

Infine una breve menzione a TikTok, in cui bisogna avere almeno 13 anni per creare un account. Non solo capita che i bambini vi abbiano accesso comunque, dato che i video della piattaforma cinese vengono caricati su YouTube, ma sono addirittura riferiti casi di profili concessi prematuramente (per lo più da qualche compagno di classe dei figli).

Nel nostro campione ci siamo imbattute soltanto in due citazioni esplicite, in un caso delle cugine (bambine) che ne hanno grande familiarità, nell’altro una madre che lo usa correntemente e dice che lo guarda insieme al figlio “ovviamente io scorro, vedo contenuti che magari possono far paura o contenuti di dubbia qualità...” e “scorro veloce e ci fermiamo sugli animali o su qualche personaggio.” Dice di usarlo, per esempio, per contenuti brevi di carattere storico e che il bambino ha imparato molto: “voglio dire, è anche utile perché tramite il video lui percepisce e sedimenta le informazioni teoriche che ha letto sul libro in maniera più visiva. E devo dire che su Tik Tok c’è gente veramente brava.”

Sembra di nuovo che a prescindere dalla piattaforma, la domanda da porsi non è se sia una risorsa o una minaccia, ma come possa essere utilizzata, con quali strumenti e che capacità critica.

3. Battute finali

Nelle interviste condotte si è presentato un panorama piuttosto vario di situazioni in cui l’utilizzo dei media digitali da parte degli adulti per questioni legate ai bambini tra i 3 e i 10 anni è cresciuto notevolmente.

Non soltanto in pochi anni sono cambiate le abitudini personali con un aumento, per esempio, dell'uso dei social media e dei dispositivi in casa, ma anche c'è stata un'accelerazione importante nell'adozione di nuovi strumenti e nuove strategie a seguito della pandemia del 2020.

L'ingresso nella scuola primaria dei figli, poi, segna una linea di demarcazione definitiva tra un prima che veniva gestito secondo ritmi e valori individuali e un dopo che impone l'allineamento a un sistema non sempre visto come razionale o ideale, ma quasi sempre riconosciuto come unico possibile.

Sembra ancora molto lontano dai genitori il tema dei dati propri e dei figli, della privacy e della sicurezza. La portata della costante datificazione delle esistenze non è nemmeno immaginata e la maggior parte dell'attenzione viene posta sulla questione della sicurezza, intesa come argine all'accesso a contenuti negativi oppure come protezione verso intromissioni malevole dall'esterno. Questi sembrano essere gli unici elementi davvero considerati e si realizzano nell'aggiunta di blocchi e filtri ai dispositivi connessi e nella preoccupazione rispetto alla circolazione delle immagini dei figli (tema spesso affrontato con un certo fatalismo).

La protezione della privacy, infine, è citata sempre con grande rassegnazione: le persone non leggono i termini e le condizioni e dicono che "c'è poco da fare" o "non c'è scelta, se non usare o meno un'applicazione".

Conclusioni

Nel mese di dicembre (2023) trenta nuclei familiari abitanti tra il Veneto e il Trentino hanno acconsentito a farci entrare simbolicamente, e in alcuni casi di persona, nella loro intimità domestica per svolgere un'indagine che ora confluisce in questa tesi. Un'altra che verrà prodotta secondo altre letture e altre scelte analitiche dalla collega Delugan seguirà. L'obiettivo era quello di registrare l'utilizzo delle tecnologie digitali da parte dei bambini tra i 3 e i 10 anni e dei loro genitori, prima della nascita e oggi.

Gli adulti sono stati i nostri referenti: a loro abbiamo chiesto collaborazione perché ci fornissero l'istantanea di una settimana tipo tramite la compilazione di un diario dei consumi mediali.

Abbiamo poi fatto un affondo di approfondimento attraverso un'intervista semi-strutturata e articolata in tre parti, per una durata totale di circa un'ora e mezzo.

A fronte di un'approfondita analisi tematica ho selezionato una serie di argomenti che mi pare permettano di comprendere meglio le sfide che oggi si pongono alle famiglie e ai loro componenti, ed eventualmente di suggerire ulteriori riflessioni e domande che permettano di proseguire la ricerca.

Da quanto è emerso, in sintesi, sembra che i genitori si trovino nella necessità di una costante opera di auto-aggiornamento tecnologico e che molti siano impegnati nel lavoro di mediazione tra i propri valori e quanto è richiesto e offerto ai propri figli da istituzioni e mercato.

La datificazione, in particolare, sembra essere un concetto esotico e raramente collegato alla realtà contingente di ogni scelta e azione compiuta.

Molto spesso, poi, le preoccupazioni che vengono segnalate rispetto alla sicurezza e alla privacy dei bambini online hanno contorni vaghi e sono accompagnate da una sorta di fatalismo o scetticismo, che però ha pochi riscontri pratici.

Trovo una certa vicinanza con un'affermazione contenuta in un ampio lavoro di ricerca dedicato all'argomento e centrato sui bambini tra i 5 e i 17 anni svolto da tre ricercatrici della L.S.E. che rilevano: "Parents are [...] confused about the digital environment and the dangers it poses to privacy, finding it hard not only to predict the direction of development in the future, but also to know what actions they should take and what advice they should give to their children." (*Stoilova, Livingstone, Nandagiri, 2019, pag. 33*)

Un padre intervistato ha dichiarato: "siamo preoccupati in prospettiva. Abbiamo approcciato le tecnologie digitali a età diverse, eravamo persone già strutturate."

Le regole spiegate o imposte dai genitori, infatti, rappresentano un primo argine, ma servono punti di riferimento, literacy e strumenti critici che le persone oggi adulte hanno ottenuto (nella misura in cui li hanno ottenuti) a fronte di esperienza e maturità.

E i bambini? Le loro necessità sono legate a un concetto di benessere composito e quando ci si riferisce al loro rapporto con le tecnologie digitali, occorre partire almeno conoscendo il contesto, guardando agli strumenti introdotti dalla scuola e ai dispositivi

che hanno a disposizione a casa. Comunicazione, educazione, intrattenimento, gioco, svago e utilità sono potenzialmente parimenti accessibili, secondo logiche che spingono al consumo e all'appartenenza. Contenuti educativi e diseducativi, risate e paura, notizie vere e false: è tutto impastato nello stesso capientissimo spazio digitale.

Se devo nominare dei limiti di questa tesi, al di là dei probabili difetti formali residui relativi a impaginazione e citazioni, il primo che mi viene in mente è quello temporale, perché le testimonianze ottenute hanno permesso di scalfire la superficie e indicare una serie di temi che sarebbe interessante trattare ulteriormente, possibilmente con interviste più in profondità.

Inoltre, per ragioni logistiche, il numero delle persone coinvolte nell'indagine è stato contenuto: sarebbe interessante avere i mezzi e il tempo per lavorare sul campione ampliandolo sia quantitativamente, che in termini di diversità. Penso alla composizione dei nuclei famigliari, al contesto in cui abitano (geografico ed economico) e alla nazionalità. Le famiglie con persone di origine straniera, così come gli italiani di seconda generazione, peraltro, non hanno trovato rappresentazione in questa ricerca.

Detto questo, ritengo che anche soltanto una seconda intervista con lo stesso campione permetterebbe di mettere a fuoco meglio alcuni spunti che erano stati individuati, ma non hanno trovato spazio in un unico incontro.

Ecco già tre direzioni:

- parlando di tempo trascorso con i dispositivi, parte del campione ha risposto con una quantità, ma quasi tutti hanno poi corretto o aggiunto "dipende". C'è un interessante articolo intitolato "From "screen time" to scree times: measuring the temporality of media use in the messy reality of family life" e scritto da Giovanna Mascheroni e Lorenzo Giuseppe Zaffaroni (2023) in cui gli autori trattano dell'effettivo tempo che i bambini trascorrono davanti a uno schermo e di come i genitori cambino il proprio atteggiamento rispetto alla sua misura in base alle loro necessità, divisi come sono tra informazioni, pressioni sociali e impegni quotidiani. Partirei da lì per capire di più;
- il fenomeno dello sharenting è stato trattato poco nelle narrazioni raccolte, malgrado un recente articolo della European Pediatric Association indichi che circa l'81% dei bambini che vive nei paesi occidentali è presente online prima dei due anni d'età (Ferrara P. et al., 2023). È improbabile che il campione intervistato ne sia esente e in più, durante alcune interazioni, ho avuto la sensazione che ci fosse un velo di pudore e che la risposta data potesse essere più quella giusta, che quella vera;
- per concludere, una citazione di Jordan Shapiro (*The New Childhood, 2018, pag. 2*), autore e docente di filosofia americano, potrebbe sollecitare chi si occupa con taglio più pedagogico del tema trattato "if you engage with children - if you're a parent, a teacher, or a caregiver - you do need to think about how digital play affects the kids for whom you are responsible. That means asking about a lot more than just what's good and what's bad. It means moving beyond the on/off-switch mentality that ordinarily accompanies conversations about 'screen time'. It involves thinking critically about what is happening intellectually and emotionally when people engage with digital devices".

Considerato che questo lavoro è parte di un progetto più ampio dell'Università di Padova, auspico che possa contribuire a futuri sviluppi nella ricerca e/o che rappresenti un tassello nella composizione di un affresco utile ad attirare l'attenzione su temi pressanti e critici per i cittadini di oggi e di domani.

Bibliografia e sitografia

AuditelCensis, *5° Rapporto: "La transizione digitale degli italiani"*, 2022 (www.censis.it/sites/default/files/downloads/V%20Rapporto%20Auditel%20Censis.pdf)

Auditel, *"Report dotazioni tecnologiche delle famiglie italiane"*, 2023 (www.auditel.it/wp-content/uploads/2023/07/Report_Dotazioni_nov22apr23.pdf)

boyd danah, *It's complicated. The social life of networked teens*. Yale University Press, New Haven, 2014

Barassi Veronica, *Digital Citizens? Data Traces and Family Life*. Contemporary Social Science, 12(1-2), pagg. 84-95, 2017

Barassi Veronica, *I figli dell'algoritmo: Sorvegliati, tracciati e profilati dalla nascita*. LUISS University Press, 2021.

Braun Virginia & Clarke Victoria, *Using thematic analysis in psychology*. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), pagg. 77-101, 2006 (<https://doi.org/10.1191/1478088706qp0630a>)

Braun Virginia & Clarke Victoria, *Thematic Analysis, a practical guide*, Sage, 2022

Castells Manuel, *The rise of the network society*, Blackwell Publishers, Malden, 1996

Centro Internazionale Studi Famiglia, *Le relazioni familiari nell'era delle reti digitali*, Edizioni San Paolo, Roma 2017

Centro Internazionale Studi Famiglia, *Family Report 2022, Famiglia e digitale. Costi e opportunità*, Edizioni San Paolo, Roma 2022

Convenzione Internazionale sui diritti dell'infanzia dell'ONU, 1989

Crawford Kate & Schultz Jason, *Big data and due process: toward a framework to redress predictive privacy harms*, Boston College Law Review, vol. 55, no. 93, 2014

Crosbie Vin, *What is new media?*, International Journal of New Media Studies, 2015

della Porta Donatella, *L'intervista qualitativa*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010

Eco Umberto, *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Bompiani, Milano 1964

Eggers Dave, *The Circle*, Alfred A. Knoff, McSweeney's Books, 2013

Eggers Dave, *The Every*, Hamish Hamilton, 2021

EU Kids online, <http://www.eukidsonline.net/>

Farci Manolo & Cosimo Marco Scarcelli, *Media digitali, genere e sessualità*, Mondadori Education, Milano, 2022

Ferrara Pietro et al., *Online 'Sharenting': The Dangers of Posting Sensitive Information About Children on Social Media*, *The Journal of Pediatrics*, gennaio 2023

Goffman Erving, *The Presentation of self in everyday Life*, Anchor, 1959
(in italiano: *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969)

Jenkins Henry, *Cultura convergente*, Apogeo, Milano, 2007

La Mendola Salvatore, *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*. De Agostini Scuola SpA, Novara, 2009

Lichterman Paul, *Seeing Structure Happen: Theory-Driven Participant Observation*, in Klandermans B. & Staggenborg S. (a cura di), *Methods of Social Movement Research*, The University of Minnesota Press, Minneapolis, pagg. 118-45, 2022

Lievrouw Leah & Livingstone Sonia, *Capire i new media. Culture, comunicazione, innovazione tecnologica e istituzioni sociali*. Hoepli, Milano, 2007

Lievrouw Leah A., *New Media, Mediation, and Communication Study*, *Information, Communication & Society*, 12:3, pagg. 303-325, 2009 (<https://doi.org/10.1080/13691180802660651>)

Livingstone Sonia, *Mediated Childhoods: A Comparative Approach to Young People's Changing Media Environment in Europe*, *European Journal of Communication*, 13(4), pagg. 435-456, Sage, 1998 (<https://doi.org/10.1177/0267323198013004001>)

Marangi Michele, *Addomesticare gli schermi. Il digitale a misura dell'infanzia 0-6*, Scholé, Morcelliana, 2023

Marwick Alice & boyd danah, *I tweet honestly, I tweet passionately. Twitter users, context collapse, and the imagined audience*, in *New Media & Society*, XIII, fasc. 1, pagg. 114.133, 2011

Mascheroni Giovanna, *I ragazzi e la rete*, La scuola, Brescia, 2012

Giovanna Mascheroni, Cristina Ponte & AnaJorge, *Digital Parenting. The challenges for families in the digital age*, The International Clearinghouse on Children, Youth and Media at Nordicom, University of Gothenburg, Göteborg, 2018

Mascheroni Giovanna, *Datafied childhoods: contextualising datafication in everyday life*, *Current Sociology Review*, Sage, 2020 (DOI:10.177/001139211807534)

Mascheroni Giovanna & Siibak Andra, *Datafied Childhoods: Data Practices and Imaginaries in Children's Lives*. Peter Lang, 2021

Mascheroni Giovanna & Zaffaroni Lorenzo Giuseppe, *From "screen time" to scree times: measuring the temporality of media use in the messy reality of family life*, *Communication*, De Gruyter Mouton, 2023 (<https://doi.org/10.1515/commun-2022-0097>)

McLuhan Marshall, *Gli strumenti per comunicare*, Il Saggiatore, Milano, 1990

Mejias Ulises A. & Couldry Nick, *Datafication*, Concepts of the digital society, vol. 8, issue 4, 2019 (DOI: 10.14763/2019.4.1428)

Norman Donald, *Affordance, conventions and design*, The Nielsen Norman Group, 1999 (<https://doi.org/10.1145/301153.301168>)

Pangrazio Luciana & Selwyn Neil, *Personal data literacies: a critical literacies approach to enhancing understandings of personal digital data*, Sage, 2019 (<https://doi.org/10.1177/1461444818799523>)

Prensky Marc, *On the Horizon*, MCB University Press, Vol. 9 no. 5, 2001

Regolamento UE 2016/679 del Parlamento Europeo (GDPR, General Data Protection Regulation)

Save The Children, *Tempi digitali. Atlante dell'infanzia (a rischio) in Italia*, 2023

Schwandt Thomas A., *Three Epistemological Stances for Qualitative Inquiry. Interpretivism, Hermeneutics, and Social Constructionism*, in N.K. Denzin, Y.S. Lincoln (a cura di), *The Landscape of Qualitative Research: Theories and Issues*, Sage, London, pagg. 292-331 [II ed.], 2003

Shannon C. & Weaver W., *The mathematical theory of communication*, University of Illinois Press, Urbana, 1949

Shapiro Jordan, *The New Childhood: Raising Kids to Thrive in a Connected World*. Little, Brown & Company, 2018

Silverstone Roger, Hirsch Eric & Morley David, *Information and communication technologies and the moral economy of the household in Consuming technologies: Media and information in domestic spaces*, London, UK, Routledge, pagg. 15-31, 1992

Silverstone Roger & Haddon Leslie, *Design and the Domestication of Information and Communication Technologies: Technical Change and Everyday Life*, in Silverstone - Mansell (eds) *Communication by Design. The Politics of Information and Communication Technologies*, pp.44-74, Oxford University Press, Oxford 1996

Silverstone Roger, *What's new about new media?*, Sage Publications, 1999

Stoilova Mariya, Livingstone Sonia & Nandagiri Rishita, *Children's data and privacy online: Growing up in a digital age*. Research findings. London, London School of Economics and Political Science, 2019

Third Amanda & Collin Philippa, *Rethinking (Children's and Young People's) Citizenship through Dialogues on Digital Practice*, in McCosker Anthony, S. Vivienne Sonja - Johns Amelia (Eds.), *Negotiating Digital Citizenship: Control, Contest and Culture*, pagg. 41-59, Rowman and Littlefield International, London, 2016

Toffler Alvin, *The third wave*, Morrow, 1980

Unicef, *Responsible innovation in technology for children. Digital technology, play and child well-being*, 2022

van Dijck Josè, Poell Thomas & de Waal Martijn, *The platform society: public values in a connective world*, 2018

Zaffaroni Lorenzo Giuseppe, Amadori Gaia & Mascheroni Giovanna, *DataChildFutures 2021: Survey results*. DataChildFutures, 2022. DOI: 10.5281/zenodo.6367526

Zuboff Shoshana, *The age of surveillance capitalism. The fight for a human future at the new frontier of power*, Public Affairs, New York, 2019